



IL CASTELLO

I MIGLIORI RACCONTI



PREMIO LETTERARIO IL SENTIERO DEI DRAGHI
EDIZIONE 2014

Introduzione

Questo libro raccoglie i dieci racconti finalisti dell'edizione 2014 del Premio Letterario organizzato dall'associazione "Il Sentiero dei Draghi". Questa edizione segna un deciso passo avanti per quanto riguarda le nostre ambizioni per questo concorso, visto che la qualità media delle opere presentate è aumentata ancora rispetto alle precedenti annate e la stessa selezione dei racconti finalisti è cambiata varie volte prima di consolidarsi nella raccolta definitiva che potrete gustare in questo libretto. Come per le edizioni precedenti i racconti sono tutti sviluppati secondo un tema ben preciso, un modo per rendere questo concorso una sorta di gioco per i partecipanti, e quindi portare avanti la missione di questa Associazione, ovvero la diffusione del gioco intelligente. Come da tradizione abbiamo sfidato i partecipanti a cimentarsi con il tema da noi selezionato, che è "Il castello". Anche quest'anno pubblichiamo la rosa dei finalisti al completo, così che il lettore abbia la possibilità di godere di quante più opere possibili. Visto il prestigio e la fama dei membri della giuria, pensiamo che riuscire a farsi selezionare come scrittori da podio sia motivo di grande soddisfazione "professionale" e stimolo per il futuro. All'anno prossimo!

Il Sentiero dei Draghi

Associazione ludico-culturale nata nel 2003 dalla mente di alcuni dei più appassionati "gamers" della Bassa Padovana, il Sentiero dei Draghi si propone di diffondere la cultura del gioco intelligente. Tra i membri dell'Associazione si annoverano alcuni tra i più abili master e interpreti di giochi di ruolo, sempre disponibili a intavolare avventure mozzafiato tra elfi, gangster e incrociatori stellari. Il caveau a disposizione dei membri custodisce un tesoro milionario (in euro), sotto forma di giochi in scatola, giochi di carte e giochi di miniature, per il gioco in sede e per il prestito. Ogni primavera il Sentiero dei Draghi organizza a Este (PD) la manifestazione "Este in Gioco", punto di ritrovo per gli appassionati del gioco di ruolo, dei giochi in scatola, di carte, di miniature e dal vivo. L'Associazione collabora con varie associazioni e con le scuole per la realizzazione di eventi che aiutino a introdurre sempre più persone ai piaceri del giocare insieme.

Associazione ludico-culturale Il Sentiero dei Draghi

Casa delle Associazioni, Piazzale Ca' Pesaro 1

35042 - Este (Padova)

www.ilsentierodeidraghi.it



IL SENTIERO
DEI DRAGHI

Sezione Adulti

Marco Bertoli

Io, Castello

Primo Classificato 2014

Lo scorrere del tempo non ha alcun significato per me. Invecchio al ritmo lento e naturale della pietra calcarea, appena accelerato nelle fessure dove si sgretola la calcina che cementa insieme le mie ossa.

Giorni e notti, sempre diversi, eppure altrettanto identici nel loro volgere, si srotolano in oziose settimane.

Le settimane compongono mesi che si coagulano in stagioni che si ripetono monotone come i passi di un minuetto: la neve mi ricopre silenziosa tra gli ululati dei lupi; gli uccelli cantano nei nidi e l'erba fiorisce accarezzata dal vento; il sole regna sovrano impugnando il suo scettro cocente; le foglie dei faggi e delle querce avvizziscono e cadono al suolo.

Le stagioni si raccolgono in anni pigri, marcati dal puntuale ritorno delle lune gemelle sopra di me.

Gli anni si affastellano nei secoli tranquilli di un'Era definita *Della Riforma*, ma il panorama che contemplo dal cocuzzolo su cui m'innalzo non muta.

Davanti a me, i picchi dentellati della Catena di Walthroth digradano calmi verso le Colline di Morkjan, gregge di morbide schiene curve oltre le quali, nelle mattine d'aria tersa, s'intravede lo sfavillare del Mare di Hongar. Sono troppo lontano perché riesca a distinguere le vele multicolori dei grandi vascelli che lo solcano. Alle spalle, invece, le montagne crollano ripide, precipitando, in strapiombi dominati dalle frane o dalle valanghe, verso le Pianure dei Barbari, un oceano di steppe brulle che colma l'intero orizzonte.

Da quelle piatte lande laggiù proveniva il pericolo atavico il cui eco riempiva di morte i racconti sussurrati nelle veglie attorno al fuoco e di spauracchi i sogni dei bambini. L'ossessione di sventarlo fu il seme che ingravidò la mente di Broder *Punta di Lancia* con l'idea che mi partorì: vegliare sul Passo dell'orso e sulla strada che da sempre lo attraversa.

Non ho coscienza della mia nascita. Un attimo prima non esistevo, uno dopo Hanne, la vecchia sciamana del clan, pronunciava magiche benedizioni sul mio corpo, aspergendomi ovunque con il sangue di un gallo decapitato.

A quel tempo ero una semplice e molle palizzata di legno, tronchi appuntiti che racchiudevano un pozzo, un paio di baracche e, al centro, una torretta di avvistamento. La linfa vitale che scorreva al mio interno, conferendo un significato alla mia esistenza, era una guarnigione di trenta uomini il cui abbigliamento di pelli conciate e la parlata gutturale differivano assai poco da quelli dei nemici. I loro nomi sono polvere dispersa dalla tramontana, le ossa di alcuni si decompongono dimenticate sotto le grigie lastre d'ardesia della piazza d'armi.

Nessuna traccia rimane di quella mia tenera infanzia, tuttavia ho inciso nella memoria l'impatto della prima freccia che mi colpì, scagliata con rabbia da un predone Nağaybäklär. La cuspide d'osso seghettato mi strappò una fitta d'inaspettata sofferenza, un'inezia in confronto ai morsi delle fiamme con cui la banda di razziatori cercò di ardere la mia carne.

Sopravvissi insieme a una decina di guerrieri. Fui curato.

Ferite di accetta e bruciature divennero presenze costanti nella mia esistenza, i loro segni cicatrici che sfoggiavo con l'orgogliosa tracotanza della gioventù. Vennero altre scorrerie, subii nuovi assalti, ma il mio guscio non cedette né coloro che mi animavano.

Un giorno, insieme alla truppa giunta per dare il cambio al presidio, una schiera più numerosa del consueto, arrivarono scalpellini, muratori, falegnami, architetti: Larson di Northlant aveva unificato le contee della costa e assunto il titolo di re.

Occorsero tre anni di lavoro ininterrotto.

Nella montagna furono scavate profonde fondamenta per sorreggere mura di pietra alte quanto dieci uomini. A proteggere i loro angoli furono erette robuste torri quadrate, abbellite da merli a coda di rondine. Uno spesso cancello di ferro sbarrò l'ingresso. Nel mezzo del mio corpo rinnovato, un mastio possente. Dalla sua cima, gridai ai barbari delle pianure che Larson I era asceso al trono, lanciando la mia sfida.

Ricevetti un nome, inciso sul massiccio architrave del portone: Rolf, il *Lupo glorioso*.

Fu la grande sacerdotessa Oglavee a impormelo tra i belati di un agnello sgozzato.

Da allora, altro sangue m'irrorò. In abbondanza.

I Nağaybäklär non indossavano più pelli di animale, bensì armature di duro acciaio. Impugnavano lance dalle punte di metallo forgiato. Portavano lunghe scale per aggredirmi.

Più volte provarono a sconfiggermi: resistetti.

Non domi, ritornarono.

Vennero in una moltitudine mai vista. Formiche testarde trascinavano enormi catapulte per schiantare il mio scheletro, un ariete dalle corna di bronzo per abbattere i miei cancelli e le mie torri. Iniziò l'assedio. Caparbio, feroce. Neppure la notte interrompeva il lancio dei macigni che mi percuotevano con furia, scuotendomi come le onde di un terremoto.

Rammento ogni membro della guarnigione che mi sostenne, non soltanto i nomi, anche le loro facce, da quella arcigna e spigolosa di Sverre, il capitano, al volto pallido e regolare di Yorick, la recluta che non aveva mai partecipato a un combattimento.

Tayte, che intonava commoventi madrigali al chiarore delle stelle, morì in cima alla torre occidentale, trafitto da una freccia che lo colse nella gola.

Aaren perse il testone calvo, oggetto delle beffe dei commilitoni, tranciato da una lama di scure sul camminamento meridionale.

Edzard, la cui maschia bellezza conquistava le donne, ebbe il cuore trapassato da una spada crudele durante una sortita dalla postierla.

Jorgen, il fabbro grande e rotondo come una botte, fu schiacciato sull'incudine da un masso che sfondò il tetto dell'armeria.

E Dagfinnr, Frey, Herlief e innumerevoli altri i cui spiriti indomiti avverto aleggiare qui intorno, accarezzandomi.

L'ottavo giorno i cardini del portone non sopportarono più le mazzate inferte dall'ariete. Impotente, uno stridore lacerante mi squassò quando i pesanti battenti dapprima s'inclinaron e poi crollarono al suolo.

Gli assalitori si riversarono furiosi nella piazza d'armi, sulle ali di una vendetta ormai a portata di mano.

Impassibile, il capitano radunò i superstiti nel mastio, deciso a opporre un'estrema resistenza.

Lo difesi con le mie forze residue.

Ignorai le ferite enormi che si aprirono nelle pareti. Il fuoco appiccato alla base per

indebolirle. I tentativi di sfondare la porta di ferro. La linfa dei guerrieri che mi puntellava scemava di ora in ora, ma non mi arresi.

L'Hetman Wielki in persona guidò quello che era sicuro fosse l'assalto finale.

«Mostriamo a questi sciacalli come muoiono gli uomini di Rotbart!» ruggì Sverre al pugno di soldati in cima alla torre.

Avessi avuto anch'io un'arma, mi sarei battuto al loro fianco.

L'avevo.

Nell'attimo in cui la porta venne abbattuta, sussultai. La sommità di un merlo si ripiegò, rovinando nel vuoto. Le pietre seppellirono il generale nemico.

Forse quel mio gesto non sarebbe bastato a scoraggiarli, ma il suono rimbombante d'innunerevoli corni sì: l'esercito di soccorso era arrivato! Cantai di gioia.

Il regno di Rotbart si trasformò in impero.

Persi d'importanza.

Divenni meta di pellegrinaggi di reduci orgogliosi, poi di visite di scolaresche ammirate, quindi di gite turistiche frettolose. Adesso ricevo soltanto qualche occhiata di sfuggita da parte dei viandanti che transitano per il passo.

Stamani due uomini sono entrati nel cortile, aprendosi la strada tra i cespugli di rovi e il tappeto di erbacce. Non cingono armature né portano armi, tuttavia atteggiamento e movenze non mi lasciano dubbi: sono militari.

«Credevo peggio» commenta il più anziano che emana una spiccata aura di comando.

«Concordo, signore. Nonostante gli anni, si è conservato abbastanza bene» ribatte l'altro, deferente.

Lo considero un complimento.

«Penso che in un paio di mesi si dovrebbe riuscire a restaurarlo quanto basta. Almeno per sostenere un primo urto».

«Ritiene che si giungerà a tanto, colonnello?».

Capelli grigi annuiscono.

«Temo proprio di sì. La ribellione si sta diffondendo con la velocità di un incendio nella prateria. I Nağaybäklär non hanno mai accettato di essere nostri sudditi. Presto risaliranno il Passo dell'orso come ai tempi dei nostri avi».

«Fortuna che il nostro Rolf è ancora in piedi».

«Già... Coraggio, vecchio mio, stai per tornare in battaglia!»

La mano che batte contro un muro del mastio m'infonde una scarica di energia. La promessa che, a breve, nuova linfa scorrerà dentro di me mi regala una ragione di vivere. Vibro d'eccitazione.

«Ha sentito, signore? Un terremoto?».

«No, tenente. Un soldato da lungo assopito si è risvegliato dal sonno».

È vero, ho dormito per tanti anni, ma sono pronto ad adempiere il mio destino.

Pronto per la guerra!

Sezione Adulti

Davide Maceroni

Il tramonto di Calendimaggio

Secondo Classificato 2014

Era il tramonto di Calendimaggio, un tramonto d'oro, riflesso nel giallo dei maggiociondoli fioriti appena stendevano i loro rami oltre le mura del Castello. Una brezza d'oriente che recava ancora il tenue odore del mare della laguna veneta correva a smuoverne le cime facendole stormire in un coro di voci di driadi sopite. Un temporale ruggiva a occidente, si allontanava borbottando dopo aver intriso il castello con le raffiche spietate, e le sue nubi scure erano rischiarate dal sole ancor più lontano. Sulle mura del castello, appoggiata ai merli di pietra che ondeggiavano immobili contro il panorama che si faceva sempre più scuro, Ester, la Contessa, fissava la morte di quel giorno di festa. Ripensava allo scritto famoso di uno dei poeti provenzali che aveva amato, *Kalenda Maya*, quel nome le faceva eco nella memoria, le sussurrava leggero del giorno ormai lontano in cui suo marito, il Conte-Poeta, come avevano preso a chiamarlo gli altri signori della zona per deriderne la passione letteraria, le aveva recitato quella canzone d'amore nella lingua d'oltralpe conquistando il suo cuore. «*Kalenda Maya*» mormorò a quel tramonto che andava facendosi notte.

Dalla piccola cappella che sorgeva nel ventre del castello, quasi fosse un neonato che cresceva nel grembo materno, il canto dei vespri recitati dai frati risuonava lontano e profondo impregnando le pietre, l'aria, la vita. Cantavano nella lingua di Roma, alternando voci singole e cori, e poi cori con cori, in un rincorrersi d'armonie gregoriane che risuonavano ora prossime, ora lontane, per poi tacere e riprendere con un nuovo salmo e una nuova preghiera.

Calendimaggio era la festa della vita che tornava a infondersi nel mondo, festa di una primavera dei corpi, dello spirito, degli animi, di quell'energia indomabile che torna ogni volta a vincere il freddo e la morte dell'inverno, e che fiorisce il mondo e ne rinverdisce il manto. In quel rifiorire però, Ester vestiva il suo abito nero, inconsolabile vedova di un lutto ancor fresco. Il Conte-Poeta se n'era andato in inverno, l'aveva trovato morto nella neve, freddo e pallido come il ghiaccio stesso,

rigido, senza in lui conservare nulla che le rammentasse l'uomo affascinante e amorevole che era stato fino a quel giorno. I loro figli, ormai grandi, si sarebbero fatti la guerra per il castello del padre e lei, anziana custode di un privilegio di successione, sarebbe stata oggetto delle mire politiche di così tanti signori, cercatori di doti, titoli, castelli, favori e alleanze, da esserne nauseata alla sola idea. La sua lunga favola d'amore era finita in inverno, e per quante calendimaggio avesse atteso, non sarebbe più tornata alla vita, mai più. Discese la scala stretta e sconnessa che dalla sommità delle mura conduceva a terra, sotto le chiome profumate dei maggiociondoli che andavano richiudendo i loro petali stanchi per la lunga giornata. La notte era strisciata nel mondo in modo quasi impercettibile e oramai aveva conquistato gran parte del cielo a eccezione del fioco bagliore del crepuscolo che resisteva a occidente, schiacciato tra la terra e l'ombra scura delle nubi di tempesta. Ester poggiò il piede sul prato morbido che vi cresceva, e da lì, attraverso la corte, si diresse verso il castello che nel tramonto s'era fatto nero e che adesso la guardava con occhi ora guerci ora arrossati dai camini accesi nelle stanze. Nel cielo una foschia spessa copriva le stelle e velava la luna.

Tutto andava facendosi soffice, tenue, come dilatando all'infinito l'attimo in cui il presente si fa ricordo. Il suono dei suoi passi leggeri era coperto dal fruscio delle vesti che si animavano al vento serale, mentre i pochi capelli che erano sfuggiti alla presa della sua treccia composta le andavano ora a baciare le labbra dure, ora a velarle la vista. Fu allora, che dinanzi al portale del castello, vide un uomo in piedi fissarla. Era giovane, ma aveva lo sguardo vecchio di chi ha percorso tanta strada, e poi ancora un sorriso lontano, triste. Aveva la pelle di un pallore lunare, e gli abiti chiari, come logori dal troppo uso o schiariti dalla polvere di un lungo viaggio. Si guardò attorno in cerca delle guardie, ma queste dovevano essersi allontanate per un qualche misterioso motivo. Era sola. Ester si fermò e rimase a osservarlo. Non conosceva quell'uomo, ma qualcosa in lui le impediva di dare l'allarme. Non aveva i modi di fare delle spie, né degli assassini. Era venuto a bussare alla porta del castello, come un viandante in cerca di rifugio. «Chi siete?» chiese lei avvicinandosi al visitatore misterioso. L'uomo, che non aveva smesso un attimo di osservarla, fece un inchino profondo e si diresse verso di lei. «Un umile pellegrino in cerca di riparo per la notte» «L'avete trovato dunque» rispose con cortesia la Contessa, e facendogli cenno d'entrare, lo seguì attraverso il pesante portone in noce.

L'interno del castello era freddo a causa della pietra ancora non calda del sole estivo, e i servi e la corte, vista l'ora che andava facendosi tarda, si erano già rifugiati nelle loro stanze. I loro passi non fecero eco, tutto era silenzio e lontani crepitii di camini e voci. Nell'aria c'era il profumo lasciato dal passaggio della primavera, mazzolini di primule, qualche garofanetto, e poi fiori di campo.

«Dove siete diretto?» chiese la contessa al giovane pellegrino. «Vorrei raggiungere la Provenza, sapete, dicono che lo spettacolo dei campi di lavanda sia da mozzare il fiato!» «L'ho sentito dire anche io...e come pensate di proseguire il viaggio?» «Non saprei, non so in che direzione marciare, sapete, ho intrapreso questo cammino con tanti sogni, ma poche esperienze!» La donna sorrise. Lei di esperienze ne aveva ormai troppe, scavate nelle rughe del volto e impresse tra le cicatrici del cuore, mentre di sogni... Si domandò solo allora se le fossero ancora rimasti dei sogni, ma mentre saliva la scalinata di marmo che conduceva al piano superiore, dove si trovavano le camere, non seppe darsi una risposta. «Se volete, posso indicarvi il cammino, non è difficile, forse la strada si vede ancora, se il crepuscolo non è già sfiorito!» disse Ester mentre, con uno sforzo che riconobbe essere il lascito della vecchiaia, pestava l'ultimo gradino della scalinata. «Se la cosa non vi disturba, ve ne sarei grato! Sapete, domattina vorrei partire alle prime luci dell'aurora e temo di non trovare qualcuno che possa indicarmi la strada giusta da seguire!»

Ester sorrise e non rispose, ma gli fece cenno di andarle dietro. Ripensava a quando anche lei e il Conte-Poeta si alzavano alle prime luci dell'aurora, e così, non visti da nessuno, scappavano nei boschi a passeggiare lontani da quel mondo fatto di guerre e violenze, a respirare l'aria rarefatta del mattino, a godersi i colori dell'alba, ad amarsi sotto la carezza dei primi raggi del sole. Pensava che avrebbe pianto al ricordo di quei momenti, ma scoprì di non avere più lacrime, di non avere più forze per soffrire. Si sentiva stranamente leggera, sebbene quel dolore sordo alla quale oramai si era assuefatta le piagasse ancora il cuore.

La Contessa e il pellegrino attraversarono i corridoi del castello avvolti dalla penombra e dal silenzio, accelerando impercettibilmente il loro passo quando si trovavano in corrispondenza di un muro, per poi rallentare quando invece una finestra illuminava loro la via. Lei camminava avanti, sicura, mentre lui le andava dietro ammirando la forza di quella donna che sembrava la personificazione di quel castello, forte, bella, antica e austera, ma ancora calda nel cuore e accogliente

nell'animo. «Bisogna salire ancora... Spero abbiate la pazienza di sopportare il passo lento di una vecchia!» si scusò Ester voltandosi verso il pellegrino. Lui le sorrise, e come a ricompensarla dell'incomodo che si era assunta, le offrì il braccio per facilitarne l'ascesa. Per un istante lei lo guardò curiosa, non capendo l'intenzione che aveva mosso quel gesto, poi, scuotendo la testa, disse con un tono che nascondeva un leggero sorriso: «Nella mia vita ho permesso solo a un uomo di porgermi il braccio... Ora che lui non c'è più, devo arrangiarmi da sola!» Detto questo, prese una candela, e sparita per un istante in una stanza, ne uscì dopo pochi attimi con il piccolo moccolo illuminato. Il pellegrino, rispettando la scelta della donna, si fece indietro e la seguì nella lenta ascesa verso la sommità della torre centrale del castello. I gradini erano alti, a tratti diseguali, ma nonostante ciò la salita si rivelò meno faticosa del previsto. Quando però, davanti alla mano di Ester, si parò la rozza botola che dava accesso al tetto, cedendo alla stanchezza e all'età, la donna chiese al giovane di sollevare lui quel pesante ostacolo ligneo affinché potessero uscire sul torrione. Il vento, che dabbasso era apparso una semplice brezza, sulla cima del castello corse a soffiare contro le due figure sottraendo loro di colpo la luce.

«Ora scendere sarà un bel problema...» commentò la Contessa a mezza voce suscitando per un istante il sorriso del suo ospitato. Il mondo, della cui vista si erano privati durante l'ascesa verso la sommità della torre, era improvvisamente mutato. Il crepuscolo era fuggito ormai via, come sospinto veloce dal vento, ma questo sembrava aver trascinato con sé anche quella foschia densa che aveva velato il cielo di quel tramonto.

Ora una moltitudine di stelle splendeva nel cielo tracciando le geografie dell'incommensurabile, mentre calda e amorevole, una luna quasi piena illuminava la terra con la sua luce dolce, morbida. «Siamo fortunati, la luna ci sorride!» disse Ester andando ad appoggiarsi a uno dei merli della torre che guardava verso occidente. Alle sue spalle sentì il pellegrino raggiungerla, quindi, la Contessa stese il dito verso un sentiero di terra battuta che fendeva in due il bosco. «Che splendore quei maggiociondoli...» sussurrò lui aggiungendo subito, con una voce che lei solo allora riconobbe, «è la *Kalenda Maya*». Voltandosi, Ester trovò il pellegrino che le sorrideva. Solo adesso, solo dopo quel nome riuscì a capire perché avendolo visto non aveva gridato. Eccoli lì, il suo Conte-Poeta, non come ormai lo ricordava, vecchio e malato, ma come l'aveva visto la prima volta, giovane, forte, spensierato.

Le sorrideva sapendo di essere stato finalmente riconosciuto, e tendendole la mano che lei prese tremante, disse: «Nel giorno di Calendimaggio la vita torna così forte in questo mondo che ne ho rubata un po' per me... Volevo rivederti, volevo chiederti di partire con me, di venire in Provenza, tra i fiori di lavanda e le poesie d'amore...» Una lacrima scese sulla guancia di Ester, ma subito il vento la seccò. Quel vento che improvvisamente aveva cambiato direzione ora soffiava dalle terre lontane dove il sole correva a dormire e profumava delle terre di Provenza, delle corti della Linguadoca. Di colpo, la Contessa sentì gli anni scivolarle via dalla pelle, come fossero polvere scossa da quello sbattere di vesti agitate dell'aria, e così, come la ragazza allegra che era stata un tempo, si gettò tra le braccia del suo amore per sentirsi ancora una volta viva, felice. Lì, sulla cima del mondo, lei giovane e vecchia con lui vivo e morto, restarono abbracciati ad attendere l'alba ricordando tutto ciò che avevano sognato di fare e che per un motivo o un altro non avevano fatto, e quando poi il chiarore del mattino rompe la notte a oriente, il Conte, alzatosi in piedi, le disse di dover andare. Le tese la mano. Lei comprese.

Nella mattinata densa della nebbia che la terra soffiava per via della pioggia che l'aveva bagnata, Tecla, la serva che si occupava della colazione della Contessa, era uscita per dirigersi verso le stalle e mungere il latte per la colazione. Fu allora che, oltre la porta rimasta aperta della cinta di mura, vide camminare per strada due ombre leggere. Non le distinse bene, il sole era ancora basso e velato, ma le sembrò che una donna felice camminasse avvinta al braccio di un giovane che la fissava rapito con occhi d'amore. Non ripensò a quella scena inaspettata mentre mungeva, né lo fece mentre preparava la colazione. Solo quando il comandante delle guardie la informò del ritrovamento del corpo di Ester sotto un albero di maggiociondolo Tecla si rese conto di ciò che aveva in realtà visto, e così, comprese che i suoi antichi signori erano partiti insieme verso la primavera infinita del loro amore.

Sezione Adulti

Mario Malgieri

Il Castello del Cavaliere di Pietra

Terzo Classificato 2014

Bors sedeva sulla roccia al bordo del fossato, lo sguardo perduto in lontani ricordi. L'espressione pensosa del cavaliere accentuava le molte rughe sul volto abbronzato, segnato pure da una cicatrice più chiara che dal labbro risaliva a percorrere una guancia, sino a perdersi sotto la chioma di lunghi capelli grigi. Sul petto della semplice tunica azzurra era ricamato un drago del colore della notte, emblema dei temuti cavalieri Sarmati, sormontato da tre stelle di fuoco.

«Ti saluto Bors, cavaliere del Drago.»

Merlino era comparso come dal nulla. Aveva un'espressione grave e fissava Bors dritto negli occhi: «Perché quel viso scuro? La tua insegna ancora incute timore, non c'è Bardo, in qualunque luogo di questa terra, che non canti le tue imprese. Così tutti sanno che seminasti il terrore nell'armata di Gundar il Sassone al solo apparire dei tuoi colori sul campo e come, con Galahad e Lancilotto, metteste in fuga duecento guerrieri Picti».

Bors non rispose subito, lo sguardo indugiava verso il villaggio, da dove proveniva un allegro gridare di bambini e un vociare di donne. Infine si volse verso Merlino: «Tu mi conosci: io non sono capace di governare come Artù, o di cantare dolci rime d'amore come Lancilotto, e non sono nemmeno riuscito a morire in battaglia, come tanti dei miei compagni. Combattere, uccidere, questo è lo scopo della mia esistenza, ma ora guarda come i bambini giocano sereni, come le donne lavano i panni alla fonte senza timore, come le lance e i vessilli giacciono nel buio delle armerie. Siamo in pace, ed io sono un vecchio guerriero inutile».

«Il guerriero non è solo chi combatte. Anzi, il grande guerriero è colui che sacrifica se stesso per il bene degli altri», gli rispose Merlino.

«Se è così, io che ho cercato la morte mille volte, ma solo per me stesso, per la gloria e per l'onore; certamente non sono un grande guerriero».

«Tu lo sarai, per questo sono venuto; ti offro una nuova impresa: dal suo

compimento non trarrai né gloria né onore, poiché nessuno saprà all'infuori di noi, ma cambierai il destino di molte creature».

Bors si sentì sollevato, dunque c'era ancora bisogno del suo braccio, la sua spada si sarebbe di nuovo intinta nel sangue dei nemici e ciò avrebbe dato un significato alla sua vita, o alla sua morte.

Merlino parve avergli letto nel pensiero e scosse la testa con un sorriso.

«No, amico mio, per questa impresa non dovrai uccidere, ma garantire la vita. La tua forza servirà soltanto se qualcuno cercasse di ostacolare il tuo cammino, che sarà lungo. Ma ti avverto, io ho letto il tuo destino nelle sacre pietre di Rigmhonath: questa sarà la tua ultima impresa, tu non farai ritorno.».

«Dovrei forse restare per attendere nell'ozio la Morte che comunque è già in viaggio per raggiungermi? Mai! Io le andrò incontro e l'accoglierò come un'amica. Dimmi qual è l'impresa, io sono pronto».

«Tutto ti sarà svelato domattina, intanto ti chiedo di andare a prendere il tuo scudo e di consegnarmelo. Non fare domande e non temere, ti sarà restituito al sorgere del sole».

Bors esitò un solo istante, lo scudo era come una parte di se stesso, ma Merlino aveva sempre una buona ragione per le sue richieste e mai, a sua conoscenza, aveva mentito. Si alzò e si diresse verso il suo alloggio per esaudire la richiesta di Merlino.

La notte di Bors trascorse insonne, nell'impazienza di conoscere ciò che l'attendeva; così, non appena il sole emerse dal mare oltre la torre orientale, già il cavaliere e Merlino erano l'uno di fronte all'altro.

«Ascolta bene, poi non fare domande ma ricorda che nessuna forza umana dovrà impedirti di raggiungere la meta. Tu andrai a nord, oltre il grande muro costruito da chi venne con l'aquila sulle insegne. Attraverserai le foreste e le brughiere dei Picti, infine giungerai ai piedi delle terre alte. Là, e sarà un plenilunio, troverai il castello di colei che ti attende. Solo allora saprai cos'altro dovrai fare.

Un'ultima cosa: il Potere è nel tuo scudo, senza di esso tutto sarà vano, ma solo quando sarà spoglio, saprà darti ciò cui aneli».

Bors non fece domande, prese lo scudo che Merlino gli porgeva, s'inclinò in segno di accettazione e si diresse al suo palafreno dal pelo giallo che lo attendeva tranquillo. In previsione di un lungo viaggio, aveva scelto un cavallo robusto e resistente al posto del nervoso e veloce destriero da battaglia.

Fu così che Sir Bors iniziò il cammino verso i suoi ultimi giorni, li sentiva avvicinare senza provarne timore, soltanto quell'ultima impresa lo tratteneva ancora sulla terra. Molte volte la luna piena si era alzata nel cielo, e molte volte le notti erano state buie e paurose, ma nulla era accaduto. Il palafreno procedeva stanco, l'elmo brunito riposava accanto alla lunga lancia, sulla corazza affioravano macchie rossastre, non più sangue dei nemici trafitti ma solo ruggine deposta dalle troppe notti sotto la pioggia e dai tanti mattini di rugiada. Solo lo scudo, appeso alla sella, non mostrava il degrado del tempo: era del colore del cielo al tramonto o, come appariva ai nemici, del sangue vivo, e vi brillavano le tre stelle a incoronare il Drago nero.

Nessuno sino a quel momento si era opposto al suo andare, troppo timore ancora incuteva quell'insegna. Ma pure nessuno si era avvicinato e nulla era accaduto, sebbene da molti giorni si aggirasse senza una meta precisa per le valli e le foreste ai piedi delle Terre Alte.

Quel pomeriggio, Bors imboccò il sentiero che scendeva verso un lago dalle acque oscure, del quale a malapena s'intravedeva nella foschia l'altra riva. Ben presto si rese conto che sarebbe stato un percorso non breve e molto faticoso: il lago aveva una forma allungata e non se ne vedeva la fine. Spesso gli zoccoli del cavallo affondavano nel fango, altre volte il sentiero s'inerpicava nella foresta, inquietante perché senza vita. Non si udiva un cantare di uccello, non un fruscio di cervo.

La notte scendeva rapidamente e, sulla luce sanguigna del tramonto, dal lago sorse la nebbia.

Fitta, si avvolgeva in volute serpentine ai tronchi degli alberi e pareva aprirsi malvolentieri davanti al palafreno, soffocando il suono degli zoccoli come un pitone soffoca il grido della preda avvolgendosi al suo corpo. Presto il sentiero fu smarrito, così come la stella del Nord che guida il viaggiatore.

Bors indugiò, poi scese di sella e, legate le briglie ai rami bassi di un albero, si sedette, la schiena appoggiata al tronco, l'elsa di Guwyn, la sua spada leggendaria, accanto alla mano destra, lo scudo sull'erba, alla sua sinistra. Si preparò così ad attendere l'alba, avvolto nel mantello. La mente, forgiata dalla disciplina appresa da Merlino, gli faceva vincere i propri sensi, lasciando la coscienza a librarsi sopra il dolore e i disagi, intoccabile dalla fame, dal freddo, dalla paura e dalle seduzioni della carne.

«Cavaliere, in questa notte la foresta è amica solo degli spiriti malvagi, degnatevi di

accettare la mia ospitalità». Bors si alzò di scatto, impugnando la spada. La voce femminile lo aveva sorpreso, nulla avendo veduto o udito che annunciasse la presenza di un essere umano. Ma un attimo dopo lei era lì, un lume in mano a rischiararne appena il volto austero, senza età.

Ciò che Bors notò subito furono gli occhi. Lunghi, scurissimi, le pupille verticali - come quelle di un felino, oppure di un rettile - pensò Bors, con meraviglia mista a timore.

Accanto a lei la nebbia si era sollevata un poco, lasciando apparire nell'ultimo chiarore, molto più in basso, la riva del lago e un isolotto sovrastato da un castello. Uno stretto ponte lo univa alla sponda.

«Poiché siete così cortese, nobile Dama sconosciuta, e la notte avvolge questi luoghi a me ignoti, accetterò la vostra offerta. Ma vi prego, vi piaccia dirmi il vostro nome, che io possa sapere a chi devo questa ospitalità. Io sono... ». «Io conosco già il vostro nome», l'interruppe la Dama, «voi siete Sir Bors, il cavaliere del Drago nero. Vi stavo aspettando, seguitemi.».

Lasciando le parole a smorzarsi nel silenzio, s'incamminò verso il maniero, tenendo il lume ben alto.

Bors abbassò la spada: non aveva più dubbi, la Dama era colei alla quale Merlino lo aveva inviato, la sua ricerca era finita. Non esitò e sciolse il cavallo, conducendolo alla mano, in silenzio.

In breve furono sulle arcate di pietra e poi al ponte levatoio. Il grande portone di quercia era aperto.

Entrarono, il suono degli zoccoli risvegliò gli echi sulle antiche pietre, a lungo rimaste silenziose.

A un gesto della Dama, il portone si richiuse alle loro spalle.

La luna intanto saliva dall'estremità del lago e si lanciava verso le cime dei monti, pronta a illuminare col suo pieno chiarore un evento straordinario.

Entrarono in un ampio salone con sette finestre aperte sulle acque. La Dama sorrise, ma solo con le labbra. Sopra un leggio, un grande libro sembrava attendere da secoli chi l'avrebbe letto. La Dama lo indicò: «Leggete dove è aperto e tutto vi sarà chiaro». Le pagine erano ingiallite e le parole, scritte con grafia antica, erano sbiadite, eppure Bors, leggendo a fatica, comprese che narravano ciò che stava avvenendo in quel luogo e in quel tempo.

«I Cavalieri nel corso delle loro imprese uccideranno tutti i grandi draghi della Terra, tranne uno.

Il drago rimasto, una femmina, vivrà sulle rive del lago oscuro, tra le valli delle terre alte.

Sarà salva in virtù dei suoi poteri e sarà capace di assumere forme umane.

*Alla sua morte la nobile razza dei Draghi si estinguerà e sciagure si abatteranno su tutti gli
Uomini.*

Solo un Cavaliere della stirpe del Drago potrà mutare il destino dei Draghi e degli Uomini»

Guardò la Dama e ne incrociò lo sguardo calmo ed enigmatico. «Voi dunque siete un Drago?»

Non ebbe risposta. La mano corse istintivamente alla spada: lui stesso in passato, nella sua Ricerca, aveva ucciso molti Draghi, forse l'ultimo di loro voleva vendicarli? La dama ignorò il gesto: «Sir Bors, seguitemi. Lasciate qui la spada ma portate lo scudo».

Bors esitò solo un momento, poi pensò che mai Merlino si sarebbe prestato a un tradimento. Depose la spada e seguì la Dama che, attraversata una porta nascosta nel muro, aveva iniziato a scendere una scala a chiocciola. Dopo molti gradini, giunsero dinnanzi a una porta di ferro.

La Dama estrasse una chiave d'argento con la quale sfiorò appena il battente. La porta si aprì senza rumore. Varcata la soglia, si trovarono sotto le mura occidentali, sulla riva del lago. La nebbia si era completamente dissolta e il plenilunio avvolgeva tutto nel suo algido luore.

Senza esitazione, la Dama si liberò delle vesti, incurante del visibile turbamento di Bors.

Era bellissima, mentre iniziava a immergersi nelle acque gelide sulla sua pelle brillavano mille scaglie di drago. Le sue forme iniziarono a mutare; partendo dai piedi e risalendo le gambe perfette, il colore della pelle si scuriva, mentre il corpo pareva allungarsi, farsi affusolato, e assumeva sempre di più l'aspetto di un grande, terribile rettile. Ma prima che la trasformazione fosse completa, la creatura si avvicinò a Bors, e la sua bocca, ancora di donna, sfiorò quella del cavaliere in un rapido bacio.

«Grazie per avermi portato lo sposo, Sir Bors. Avete compiuto l'ultima impresa, ora vi aspetta la ricompensa.». Il cavaliere, che si era sentito allo stesso tempo soggiogato e attratto, fece per trattenere a sé quel corpo così strano eppure

desiderabile, ma ella si ritrasse con un sorriso.

«No, Cavaliere, non siete Voi il mio sposo né io sono la vostra ricompensa. Essa verrà molto presto, e vi renderà immortale agli occhi degli Uomini. Ma ora datemi il vostro scudo, ve ne prego».

La voce era divenuta sibilante eppure ancora gentile. Si stava immergendo sempre di più, e più entrava nell'acqua più grande, magnifica, sinuosa, diventava.

Bors le porse il grande scudo da guerra che la dama immerse lentamente, proprio dove il riflesso della luna pareva accarezzare la superficie dell'acqua.

Subito le tre stelle iniziarono a pulsare, illuminandosi a rivaleggiare per splendore con la luna mentre il drago nero sottostante parve allargarsi, allungarsi, acquistare vita e corpo. Alla fine, un terrificante urlo di trionfo risuonò nella valle a raggelare tutti gli esseri, viventi o spiriti, che ne popolavano la notte: il Drago era finalmente libero, svincolato dallo scudo.

«Vieni, mio sposo, questa è la tua nuova dimora, il nostro regno, qui i nostri figli e i figli dei figli perpetueranno la stirpe dei Draghi.»

Due forme scure si diressero verso il largo, immergendosi ed emergendo in un guizzante gioco d'amore.

E giunse il mattino. La luna, esaurito il proprio compito, era tornata a celarsi tra i monti, mentre il sole, appena sorto, disegnava sull'acqua una lunga ombra del castello. Deboli onde lambivano la riva con un sussurro che tentava, invano, di coprire quello delle fronde a accarezzate dal vento.

Nel castello, il ponte levatoio era abbassato e il portone aperto, nulla indicava che all'interno vi fosse qualcuno; soltanto un vecchio cavallo dal pelo giallo attendeva pazientemente il suo padrone, resistendo al richiamo della libertà e del cibo che l'attendevano oltre il ponte.

Lo scudo riposava sotto le mura; l'acqua che lo ricopriva, e solo quella, era pervasa da una strana luce rossastra, attraverso la quale s'intravedeva la struttura di legno, ferro e cuoio. Nessun colore, nessuna immagine l'adornava più: lo scudo era spoglio, come aveva detto Merlino.

Bors sedeva sulla riva pietrosa, la schiena appoggiata alle mura, gli occhi chiusi sul volto segnato, illuminato dal riflesso rossastro proveniente dallo scudo.

Non dormiva, non vegliava. Col trascorrere delle ore, la sua figura s'ingrigì, le sue forme divennero più dure, come scolpite nella pietra. Infine divenne statua di se

stesso, Cavaliere di Pietra che, in atteggiamento pensoso, pareva sostenere il muro occidentale del castello.

Al largo, sulla superficie del lungo lago oscuro che ora gli uomini chiamano Ness, il rapido apparire di misteriose forme serpentine testimonia che il Cavaliere del Drago riuscì a portare a termine la sua ultima impresa.

Sezione Adulti

Fiorello Volpe

In un castello, vivevano felici...

Menzione Speciale 2014

In un villaggio ai piedi di una collina, il sole stava calando, mentre una bimba seduta sulle ginocchia della sua nonna le chiedeva di raccontarle una favola, dove non ci fossero fate o gnomi, ma un castello.

La nonna chiuse gli occhi ed iniziò:

“In un castello, vivevano felici un Re e una Regina con tutti i loro cortigiani. I due Reali avevano una figlia che si diletta a correre nel grande prato del castello, tra alberi da frutto di tutte le specie e aiuole fiorite d’ogni colore immaginabile.

Un giorno curiosa come tutti i bambini, si diresse verso le mura che circondavano il castello, desiderosa di vedere, se al di là vi fossero prati e giardini di eguale bellezza. Correva all’intorno ma non trovò nessuna fessura nemmeno la più piccola che le potesse far vedere oltre, a quel punto si arrese e tristemente si raggomitò in un angolo sotto la torre più alta, chiuse gli occhi e fantasticò una favola, dove non ci fossero fate o gnomi, ma un castello”:

“In un castello, viveva una Principessa molto bella e desiderata da molti Principi dei Regni vicini. Giunto il giorno del suo quindicesimo compleanno, si presentarono molti pretendenti per essere selezionati dalla Principessa. La scelta fu difficile e l’indomani avvennero le nozze con il banchetto che si protrasse fino a notte fonda. Al termine salì sulla carrozza del Principe suo sposo e si trasferì nel suo castello, che era ancora più grande.

Al suo risveglio iniziò a girovagare tra il giardino variopinto di fiori e il bosco che era all’interno. Cercò piano piano un luogo dove uscire, per vedere se al di fuori vi fosse una così esaltante bellezza di colori, ma le mura di cinta del castello non lasciavano nessuna possibilità di vedere oltre.

La Principessa, pensò dispiaciuta all’occasione persa nel tragitto da un castello

all'altro, ma era troppo stanca ed innamorata per guardare il mondo che scorreva al di fuori della carrozza.

Tornata nella sua camera si distese sul suo letto a baldacchino, chiuse gli occhi e iniziò a fantasticare, inventandosi una favola, dove non ci fossero fate o gnomi, ma un grande castello”:

“In un grande castello, vivevano un Re e una Regina molto bella. La coppia di reali era in attesa di un evento speciale, la nascita di un erede che avrebbe allietato la vita di corte di lì a qualche mese.

Un giorno il Re dovette uscire in battaglia per difendere i suoi poderi e lasciò alla Regina il compito di governare il castello, con l'ordine di non uscirne fuori ma di aspettarlo al riparo da tutte le battaglie che si combattevano al di là delle mura. La Regina obbedì a quel comando e rimase nel castello aspettando il ritorno del Re e la nascita dell'erede.

Passeggiando per i viali dei giardini multicolori che si trovavano all'interno del castello, si udiva lo sferragliare delle armi e l'eco dei nitriti dei cavalli al di là delle mura, dalle quali non poteva nemmeno posare lo sguardo per osservare le gesta del suo amato Re.

Con il ventre gonfio si stancava in fretta di camminare, così andò a riposare sull'altalena nella serra, tra profumi che le gonfiavano il petto e colori che incantavano la vista, chiuse gli occhi e iniziò ad inventarsi una favola, dove non ci fossero fate o gnomi, ma un grande castello”:

“Un grande castello dominava dalla collina tutto il Regno che da fuori le mura si estendeva fino agli oceani. Ai piedi della collina, in piccole casette di legno e paglia, coltivando terreni e allevando animali, vivevano i sudditi di sua Maestà.

Un giorno la Regina, oramai avanti negli anni, chiese al Re un regalo, desiderava uscire dal castello per andare a far visita agli abitanti del villaggio ai piedi della collina.

Il Re non avendo nessun motivo per contrariarla, fece chiamare la carrozza e la Regina uscita dal castello scese la collina in direzione del paese.

Iniziò ad osservare che l'azzurro del cielo era della stessa intensità dell'azzurro che si scorgeva dall'interno del castello, che i grandi alberi che fiancheggiavano la strada

che si distendeva giù per la collina erano della stessa maestosità di quelli che si trovavano nei boschi all'interno delle mura, che gli animali e gli uccelli che si muovevano ai bordi della boscaglia erano della stessa vivacità di quelli che vagavano liberi all'interno della fortezza, ma oltre quelle mura, per la Regina tutto prendeva un sapore e un profumo che non aveva mai assaporato.

La carrozza, facendosi largo tra gli abitanti in festa, si fermò vicino ad una casetta dove all'interno c'era una bimba in braccio alla sua nonna.

Il sole stava calando dietro la collina, quando la Regina entrò e avvicinatasi alla bimba domandò quali fantastiche favole le piacesse farsi raccontare, la bimba colta di sorpresa rispose che quelle con i castelli, i Re e le Regine erano le più gradite.

La Regina, passandole la mano sulle lunghe trecce, le disse che le favole erano piene di fate e gnomi, i castelli non avevano niente di fantastico.

Si avviò alla porta, mentre l'esile vocina della nonna iniziò così:

“In un castello, vivevano felici un Re e una Regina...”

Sezione Adulti

Paolo Cestarollo

L'ombra

Menzione Speciale 2014

Se avesse voluto vedere dei castelli se ne sarebbe rimasto volentieri a casa, seduto di fronte al 40 pollici collegato alla sua consolle, a giocare a “Rising Dragons” o, ancora meglio, ad uno a caso dei suoi sparatutto preferiti. Questa gita non lo entusiasmava per niente e Daniel era già intenzionato a starsene in fondo alla fila, lontano il più possibile dalla guida e dalla professoressa Giglioli. Stavano attraversando il fossato passando sopra un moderno ponte che aveva sostituito il vecchio levatoio, ormai marcito e divenuto impraticabile anni prima. Mentre la guida spiegava l'architettura delle merlature, Daniel si chinò ad allacciarsi una scarpa restando indietro quando il gruppo riprese a muoversi. Una folata di vento lo colpì in pieno facendogli volare il cappello dalla testa e un'enorme ombra si allungò sul terreno sottostante disegnando una figura alata. Se era un uccello era di sicuro il più grande che avesse mai visto. Non fece in tempo ad alzare la testa che già quello era volato all'interno delle mura, ma ancora poteva sentire il rumore poderoso delle sue ali che battevano. Mentre i suoi compagni oltrepassavano l'entrata, Daniel raccolse il cappello correndogli incontro col naso all'insù e varcando l'arco s'imbatté in un caos tremendo di persone terrorizzate che tentavano la fuga dal mostro. Un carro s'era incastrato nel fango e la sua mole bloccava l'uscita. Alberico corse in aiuto del conducente, spingendo con forza il retro del carro e liberandolo, così che l'uscita fosse sgombra e la fuga degli abitanti più rapida. Volse nuovamente lo sguardo al cielo in cerca della sua preda, e la vide volare in tondo attorno al perimetro delle mura, troppo in alto per essere raggiunto dalle frecce ma non per scagliare contro gli indifesi arcieri il suo tremendo fiato di fuoco. Il drago si stava facendo beffe delle loro difese. Armato della sua lancia, Alberico corse verso le mura e le fiancheggiò finché non scorse una scalinata che portava direttamente sul camminamento delle mura: da là sopra avrebbe sicuramente scorto l'enorme volatile che aveva prodotto

la mastodontica ombra. Attese il momento propizio per distaccarsi dal gruppo e deviando di lato si nascose dietro ad una delle siepi sagomate che adornavano la passeggiata all'interno della corte. Guardatosi attorno, attento a non incappare in qualche custode, scavalcò la recinzione di corda davanti all'entrata delle scale e salì sulle mura. Da lì sopra la visuale era buona, ma forse, se fosse riuscito a salire ancora un po' più in alto, su di una delle torri ad esempio, allora di sicuro avrebbe centrato il drago con la sua lancia, sempre che la bestia si fosse trovata ad un'altezza consona.

Alberico conosceva bene quel drago: il suo nome era Scaglia D'Argento. Era antico e feroce, e aveva una spiccata intelligenza della quale i suoi avversari spesso non tenevano conto. Era un grosso errore tentare di affrontarlo senza essere preparati, ma lui lo era. Il nome del drago derivava da una grossa punta di lancia che era stata conficcata nelle sue carni, e ora gli spiccava dal petto come un monile prezioso. L'uomo che era riuscito a recidere la pelle del drago altri non era che suo padre; sfortunatamente non era riuscito a lanciare con sufficiente forza e la punta della lancia si era solo conficcata in una costola, facendo infuriare il drago, che lo uccise. Da allora Alberico cercava vendetta e forse l'avrebbe finalmente trovata. Dalla cima della torre più alta lo vide fermarsi sopra il mastio, facendone crollare sotto il suo peso parte del soffitto. Allora Alberico prese a battere con la lancia contro il suo scudo e a urlare in direzione di Scaglia D'Argento per attirarlo. Il Drago gli puntò gli occhi addosso e gli rispose con un ruggito potente e feroce che sembrava volergli dire: «Cosa fai lì sopra? Scendi subito!» Un custode l'aveva notato sopra la torre e, mentre quello correva lungo il camminamento per raggiungerlo, Daniel scese dalle scale interne della torre correndo poi nella direzione opposta. In quel momento una comitiva occupava tutta la scalinata dalla quale era salito, e non ebbe quindi altra scelta che proseguire fino a quella successiva che era però transennata. Non si curò dell'impedimento, scavalcandolo, ma si bloccò a metà delle scale nel punto in cui queste si interrompevano, crollate tempo addietro. Non sarebbe riuscito a tornare sopra prima che il custode potesse raggiungerlo. Decise quindi di nascondersi il più possibile dentro una nicchia nelle mura, appiattendosi il più possibile. Dopo un paio di interminabili minuti decise di dare un'occhiata, e vide che il custode aveva proseguito il suo cammino, rallentando e guardandosi intorno confuso. Lo vide prendere il walkie talkie, probabilmente per segnalare la sua presenza. A questo punto doveva tornare con la sua comitiva, e in fretta. Ma come arrivarci senza poter

tornare sul camminamento? Guardò in basso ed ebbe fortuna: sotto di lui c'era un cumulo di sabbia, preparato dagli addetti ai lavori che stavano ristrutturando parte della cinta muraria. Il salto non era proibitivo, ma nemmeno semplice. Si fece coraggio, si aggrappò con le mani all'ultimo scalino e si calò, per ridurre l'altezza del salto. Lasciò la presa e cadde sul carro di fieno sottostante. Era una vera fortuna che si trovasse proprio lì! Purtroppo nella caduta aveva perso il suo scudo, e non aveva il tempo di recuperarlo: il drago aveva compiuto un'evoluzione in aria e lo stava già puntando. Aveva schivato la prima fiammata, ma adesso doveva trovare un riparo. Proprio al centro del cortile c'era un pozzo e Alberico scattò verso di esso, rapido per quanto il peso dell'armatura glielo concedesse, e dietro di lui il drago si buttò in picchiata. Nella corsa si tolse l'elmo e, giunto sul bordo del pozzo, si aggrappò alla grossa corda legata alla carrucola, prese fiato il più possibile e si gettò dentro. Cadde nell'acqua del pozzo appena prima che le fiamme lo lambissero. Non perse tempo e risalì sfruttando la corda prima che si spezzasse bruciata dal fuoco. Con la testa ormai fuori dall'acqua puntò i piedi in alcune sporgenze e il più velocemente possibile si liberò dell'armatura. Risalì non senza fatica il pozzo scalandone la parete ed emerse in superficie. Del drago nessuna traccia. Senza armatura né scudo, fradicio e contuso per la caduta, Alberico doveva mettersi al riparo ed escogitare una nuova strategia. Entrò in una stalla, evacuata dagli animali se non per un ultimo cavallo ancora chiuso all'interno della mangiatoia e impossibilitato ad uscirne. Guardandosi attorno per cercare un'arma qualsiasi, fosse anche un forcone, vide invece appesi alla parete i finimenti per i cavalli e gli venne un'idea tanto ardita quanto folle. Sarebbe corso verso il resto del gruppo che stava a pochi metri da dov'era nascosto. Era sudato, i suoi vestiti erano sporchi e oltretutto non era riuscito a scorgere neanche una piuma di quel grandioso animale che sembrava essergli volato sulla testa. Era molto deluso e stava per rimettersi nella fila quando ecco che di nuovo intravide quell'ombra maestosa incrociare i suoi passi e spostarsi verso la sua destra. Cercò di guardare in alto ma il sole lo accecò, e non riuscì a vedere nulla di più di una macchia nera che attraversava la sua visuale. Era indeciso, ma a cosa sarebbe valsa tutta quella fatica se poi non fosse nemmeno riuscito a vedere, anche solo per un attimo, quel che andava cercando da almeno un'ora? Corse dietro all'ombra, e la vide oltrepassare la cinta muraria, fuori del castello. Daniel non si perse d'animo: cercò una cartina del castello, di quelle affisse lungo il percorso che

spiegavano dove ci si trovava e dove fossero situati i vari servizi. Una volta stabilita la direzione presa dall'ombra – verso il sole ed era pomeriggio, quindi ovest – l'individuò sulla cartina e cercò un valido punto di osservazione. Se avesse seguito un certo percorso sarebbe arrivato vicino all'entrata di una delle torri difensive esterne. Là avrebbe cercato una feritoia o una finestra. Molto presto fu davanti all'entrata della torre, a cui era però vietato l'accesso. Ignorò l'avviso e si accinse ad entrare quando di nuovo fu scorto dal custode che lo stava cercando. «Ragazzino, fermati! Passerai dei guai!»

Daniel spalancò la porta e corse in sella al cavallo verso l'ovile dove il drago, affamato, si stava rifocillando. Poco prima di arrivarci appresso, Alberico smontò dal cavallo in corsa, che proseguì la sua cavalcata. Il cavaliere salì al piano superiore di un edificio giusto accanto all'ovile ed uscì sulla balconata. Il drago si era voltato dalla parte opposta, distratto dalla corsa del cavallo e non si era accorto di Alberico. Questi, imbracciando delle lunghe fibbie di cuoio prese nella rimessa, si lanciò sul dorso del drago e in una mossa fulminea gli passò attorno alla gola le fibbie, stringendogli addosso il più possibile e piantando gli stivali sull'attaccatura dell'ala: stava tentando di cavalcare Scaglia D'Argento! Il drago si dimenò a più non posso, ma non riusciva né con le zampe né con la bocca ad arrivare al cavaliere. Imbizzarrito, si levò in volo, a molti metri d'altezza, picchiando e cabrando e compiendo giri della morte. Lo stomaco di Alberico fu rivoltato ma i suoi muscoli e i suoi nervi non cedettero mai. Quando infine, dopo una lunga lotta, il drago sembrò stancarsi, mentre stavano planando accanto ad una delle torri difensive, Alberico colpì con forza l'ala del drago facendolo sbandare e cozzare contro la torre. Scaglia D'Argento perse il controllo avvitando su sé stesso e Alberico venne sbalzato via e si ritrovò davanti ad un'apertura della torre da cui poteva scorgere il panorama attorno al castello. Da lì poteva ammirare le colline, i campi coltivati, i boschi e il borgo che si era sviluppato attorno al castello. Daniel vide stormi di uccelli danzare come fossero un solo essere, vide il cielo limpido, macchiato da solitarie nubi, e tutto gli sembrava bellissimo, uno spettacolo così semplice ma così intenso che nessuno schermo, nessun videogioco gli avrebbe mai regalato. Ma non vide l'ombra. Si sporse al di fuori per guardare meglio ma da dietro le sue spalle il custode si avvicinò urlando: «Rientra subito!».

Daniel, spaventatosi, scivolò e perse l'equilibrio cadendo dritto nel fossato

sottostante. Annaspando riuscì ad arrivare vicino alla sponda. Si mise carponi sputando acqua e il suo sguardo cadde sul suo riflesso. Solo che non gli sembrava il suo. Era troppo vecchio. Era troppo giovane per essere il suo. Aveva addosso strane vesti colorate, e una strana bisaccia sulla schiena. Allungò una mano per cercare di toccare quella strana visione che non poteva essere vera e alle spalle della visione, alle sue spalle, vide il muso di un enorme drago! Si voltò di scatto e si trovò faccia a faccia con Scaglia D'Argento. Il drago avrebbe potuto mangiarlo in un boccone o incenerirlo se avesse voluto, invece si limitò ad osservarlo e Alberico vide nei suoi occhi l'intelligenza di cui era ben consapevole e vide anche... pietà. Stanchezza. Il drago fece qualche passo indietro e con pochi e poderosi colpi d'ala si levò in aria sparendo all'orizzonte. Seduto nell'ufficio del direttore del castello, con una coperta addosso, Daniel subì una lavata di capo dietro l'altra: dal direttore, dai custodi, dalla professoressa Giglioli, dai suoi genitori. Quando finalmente anche suo padre concluse il rimprovero, Daniel, che per tutto il tempo era rimasto in silenzio, chiese: «Possiamo tornare insieme un'altra volta papà?»

Sezione Giovani

Alessandro Lusitani

Il castello del Re Cieco

Primo Classificato 2014

Il viandante, vestito di stracci, camminava a capo chino, il volto magro e canuto rivolto sui ciottoli del sentiero; si stava approssimando a un borgo adagiato nella vallata che infuocava di luci la notte nera di pece. Alzò lo sguardo quando le sue narici iniziarono a riempirsi dell'odore dei cavalli, del vino e delle bettole, delle case di malaffare, di incenso. Il borgo era brulicante come un formicaio nonostante l'ora tarda; pareva una sorta di limbo, un'inaspettata tregua di civiltà nel mondo selvaggio ma, allo stesso tempo, licenzioso e smodato, più selvaggio di ogni luogo nel feudo impervio e sconfinato. Si trattava di un crocevia che raccoglieva i tipi più disparati e avventurieri d'ogni risma: erano rari quelli che - come il nostro viandante - lo attraversavano senza fermarsi o quelli che vi si fermavano giusto il tempo di mangiare un boccone o trascorrere una notte in compagnia per poi riprendere stancamente la Ricerca; i più l'avevano semplicemente abbandonata e, frustrati dall'inconcludenza dei propri viaggi, si erano arenati nei vizi del paesello ozioso; infine, c'era anche chi aveva smesso di cercare nel mondo da tempo e ora, chiuso tra le mura di un monastero schiacciato tra l'osteria e il bordello, guardava tra le cose dello spirito.

L'oggetto della Ricerca del viandante era la mitica pietra-della-terra-e-del-cielo di quarzo lunare; questi aveva attraversato il mondo intero senza mai trovarne traccia ed iniziava a pensare che i continui insuccessi lo stessero portando alla follia. Una volta, però, nel Nord, aveva sentito parlare del castello del Re Cieco, signore di quel feudo, che si diceva conoscesse perfettamente ogni regione dei suoi possedimenti pur non avendoli mai potuti vedere a causa della cecità: egli mandava in ogni angolo del regno (che alcuni dicevano comprendesse in realtà il mondo intero) emissari che censivano gli abitanti, le colture e le proprietà, gli animali addomesticati e quelli selvatici, le piante, i monti, i torrenti, finanche i sassi, e imponevano ai paesani e ai

contadini di lande remote la loro sudditanza nei confronti di un sovrano sconosciuto e infinitamente lontano. Gli occhi del Re Cieco erano ogni scoiattolo e ogni pettirosso delle sue terre, che stringeva nell'abbraccio avido delle montagne e toccava con le nodose mani degli alberi: possedeva e conosceva profondamente ogni cosa e nel modo più puro, senza che mai gli fosse stato necessario uscire dal castello, per il solo gusto di possedere e conoscere. Il castello, del quale il borgo era l'anticamera, pareva al viandante un'enorme e stanca vedetta aggrappata alla collina rocciosa che dominava la valle; vedeva ora avvicinarsi le sue taglienti torri scure e i merli dei suoi poderosi torrioni. Entrando nel borgo la frenetica attività di cavalieri ubriachi, giocatori di dadi, prostitute e predicatori strillanti rallentò fino a fermarsi: tutti sembravano sorpresi da questo forestiero che proseguiva verso il castello senza indugiare sui piaceri borghigiani. Passato oltre, molti deridevano la sua presuntuosa e ingenua ostinazione a portare avanti la Ricerca e scommettevano su quanto tempo sarebbe passato prima di rivederlo alla bettola; altri semplicemente tacquero e per un momento ricordarono quando, in un'altra vita, erano ancora infaticabili avventurieri. Solo per un momento, però: la cortina dell'indifferenza si richiuse subito alle spalle del viandante, che per qualche istante s'era fatto testimone della Ricerca e l'inerzia viziosa del Borgo ancora non aveva saputo assorbirla.

Percorso un sentiero sospeso tra due ripidi versanti che pareva galleggiare sullo strapiombo abissale, finalmente il viandante giunse al cospetto del muro di cinta e fece il suo ingresso nel castello. Si trovò in un ampio salone rettangolare vigilato da armature immobili messe di piantone; il salone si chiudeva con una semicirconferenza sul lato corto di fronte all'entrata principale: questo spazio ospitava un trono sopraelevato chiuso in una rampa di scale circolari, sul quale era seduto un vecchio sciupato che lasciava ciondolare la testa in avanti e sembrava scomparire nel pomposo abito regale, gli occhi bianchi come il latte e le mani bitorzolute avvinghiate al seggio. Il viandante proseguì lungo il tappeto rosso e si trovò faccia a faccia con il Re Cieco, che sembrava non essersi accorto dello straniero. «Sire», prese a dire il viandante con la voce roca di chi ha taciuto a lungo, «so che a voi tutto è noto e tutto possedete, dal momento che lo conoscete. La mia Ricerca mi ha condotto qui al vostro cospetto e umilmente vi chiedo di indicarmi il luogo che custodisce la leggendaria pietra-della-terra-e-del-cielo.» Il Re Cieco continuò a tacere finché, mantenendo il capo chino, assunse uno strano cipiglio e il

suo volto sembrò essere attraversato da una scarica di dolore; poi, con spasmi agonizzanti prese a bisbigliare poche parole indecifrabili, pastose di vecchiaia, che si fermavano sul palato. A questo punto intervenne un uomo imbellettato e stretto in un abito fasciante, che aveva fino a quel momento assistito silenziosamente alla scena e, dall'altezza della sua carica di bocca-del-Re, rispose al viandante facendo le veci del sovrano, forse interpretando i grugniti che questi aveva emesso poco prima ma più probabilmente inventando di sana pianta una sentenza vuota e beffarda: «La pietra che voi domandate, straniero, si trova di certo nel regno di Sua Maestà poiché esso comprende tutto il mondo; ma siccome Sua Maestà possiede la Terra e tutto ciò che vi cammina sopra, che differenza farebbe raccogliere una pietra e portarsela con sé? Continuerebbe ad essere di proprietà di Sua Maestà, così come colui che l'avesse raccolta. Voi e la pietra siete riuniti nella sudditanza a Sua Maestà, e questo vi basti». A questo punto il viandante, che aveva consumato il fisico e la mente nella Ricerca della pietra, sconfessò le sue sembianze ascetiche e si colorì di rabbia: risalì rapidamente le scale circolari e scosse violentemente il Re Cieco, che dal canto suo non oppose alcuna resistenza. In pochi istanti il viandante fu immobilizzato da due armature viventi e, mentre veniva trascinato verso la porta d'ingresso e percosso dai metallici gendarmi, si chiese se quelle armature fossero effettivamente abitate da uomini veri.

Aveva speso la sua intera vita nella Ricerca della pietra e quell'ennesimo fallimento lo svuotò di ogni energia. L'avrebbero avuta vinta coloro che lo deridevano, pensava: la verità, se esiste, trabocca da qualsiasi contenitore provi a conservarla e non passerà molto prima che il re esploda sotto la forza della verità che, da dentro, gli preme contro il petto; il corpo di colui che tutto conosce ha preso a farsi marcescente e la sua mente svigorita è al collasso. Il viandante, dal canto suo, si trovava di fronte ad un nuovo punto fermo, forse l'ultimo e definitivo. Mentre meditava queste cose si accorse che una voce di donna lo chiamava: alzò lo sguardo e vide una giovane affacciata ad una finestra della più alta delle torri di quel lato del castello. Aveva una carnagione bianchissima che, in quella notte senza luna, brillava di luce propria e capelli neri come il lago. «Chi sei?» domandò il viandante, sorpreso da quella fulminea apparizione. «Sono la minore delle trenta figlie del Re. Dovete perdonare i modi sgarbati che vi hanno riservato le guardie ma di questi tempi non si respira una buona aria, qui al castello: le trenta amanti di mio padre non hanno saputo dargli un

erede maschio; questi sta morendo e, con lui, la verità di questo mondo. Ahi, quale sorte tocca ai ricordi dopo la morte? La realtà stessa perderà di significato e cesserà d'esistere, poiché essa svanisce se non può essere ricordata. Guardate anche voi», aggiunse la dama descrivendo un arco con il braccio, «il disfacimento che veste ogni cosa intorno a noi, come fosse una coperta polverosa». «La verità può solo essere raccontata poiché non esiste che nelle parole», ribatté il viandante, ed ella ancora: «Così sarà alla morte di mio padre, da quando cioè essa non vivrà più nel sapere di alcuno. Una tela di parole, e sotto niente», disse lei sommessamente. «E voi, voi cosa fate lassù su questa torre?» domandò il viandante. «Aspetto», fece lei. «Cosa aspettate?» chiese ancora. «Un uomo. Promisi che l'avrei aspettato chiusa nella mia stanza fin quando non fosse tornato, sono ormai dieci anni, partì per mare poco più che ragazzino. Voi, là fuori, compite le vostre Ricerche, fintanto che queste non naufragano nel borgo o in altri posti simili; qui al castello, invece, tutti attendono qualcosa, senza volerla o poterla cercare: mio padre la morte, che gli svuotò la testa da una scienza che non può più sopportare e un'autorità che ha riempito i suoi forzieri e svuotato la sua anima; quei soldati di essere mandati a combattere una guerra di cui nessuno sa nulla», e indicò un manipolo di vedette appollaiate sulla passerella del muro di cinta, silenziose, strette nella monotonia soffocante dei turni di guardia, tutte protese verso l'orizzonte. «Nessuno sa chi è il nemico né perché si combatte: tutti noi siamo nati nella guerra, forse persino mio padre. Qualche volta giungono sparute notizie dal fronte; e poi, ogni tanto, senza preavviso, arrivano convogli militari, si caricano di soldati e partono per l'Ovest. Questi soldati soffrono l'attesa di quel giorno e per tutto il tempo rimpiangono in anticipo ciò che hanno e dovranno abbandonare in guerra, logorati dall'attesa, deboli e vulnerabili davanti alla minaccia ignota per la quale sono cresciuti e per la quale vivono ancora. Poi c'è il vecchio custode dell'arsenale, che lucida pazientemente i pezzi d'artiglieria ogni giorno; sono convinta che, in fondo, spera con tutto il suo cuore in un assedio al castello, anche piccolo, giusto qualche cannonata che gli possa urlare, con un fischio e un'esplosione, che la sua vita ha avuto un senso, dopotutto. Questo castello è la roccaforte dell'immobilità, dell'eterno presente che cova desideri steriliti tenuti in vita con pigra speranza, pronti a spegnersi in uno sbadiglio. E tutto quello che di giorno rimane inesperto la notte prende vita nei sogni, che qui al castello escono dai corpi dei dormienti in forme nebulose, se ne distaccano restandovi vincolate per

un lembo sottile e si aggirano per i cortili e le stanze, realizzando quello che è possibile e impossibile, quello che è sperato, quello che sarebbe stato, quello che forse sarà». La dama, che mentre parlava era segnata in viso da una tristezza stanca, lasciò la finestra con un cenno e un flebile sorriso. Il viandante restò a lungo sotto la finestra e sogni colorati presero a muoversi e brillare intorno a lui, ancora legati per un filo sottile ai sognatori. Solo allora, immerso in quelle forme irrequiete che davano vita a ciò che non l'avrebbe mai avuta, il viandante acquisì una nuova fiducia nella Ricerca e credette di averne compreso il senso: i sogni si inseguivano vorticosamente, l'uno entrava nell'altro, mutavano ed evolvevano. Forse non avrebbe mai trovato la pietra, ma cercandola avrebbe trovato molto di più. «I sogni degli uomini sono superiori», disse fra sé, «sono più grandi dei sognatori stessi».

Lasciò il castello senza seguire alcun sentiero, lasciandosi cullare dalla brezza, e si eclissò nel vento e nel buio di una notte senza luna.

Sezione Giovani

Elisa Buzzoni

Mille e mille fuochi

Secondo Classificato 2014

Mille e mille fuochi. Ogni puntino arancione corrispondeva ad una tenda, ed ogni tenda a tanti uomini quanti... Raymun non lo sapeva. E, comunque, nessuno si era mai preso la briga di insegnargli a contare. *E nemmeno ad impugnare un'arma e a combattere*, pensò con il cuore in gola. L'uomo se ne stava accovacciato appena dietro un merlo della torre principale, la balestra appoggiata alle ginocchia. Poco prima, aveva implorato il comandante di non farlo gettare nella mischia, di non condurlo alla macellazione. Gli altri uomini, anch'essi contadini impreparati alla guerra, l'avevano guardato torvi. Il guerriero, dall'alto della sua cavalcatura, aveva sputato per terra, mancando di poco i piedi di Raymun. «Codardo», aveva detto, «Restano due posti: la fossa o le mura. In ogni caso, finirai nella prima molto presto. La gente come te è buona solo come bersaglio. Perlomeno, sarà una freccia in meno per i veri uomini». Gli altri soldati l'avrebbero volentieri infilzato con le loro lance, impugunate come dei forconi.

«Fatti dare una balestra dall'armaiolo e sparisci dalla mia vista. E cerca di non addormentarti lassù, se non vuoi risvegliarti con la testa staccata dal collo». E così Raymun non aveva avuto scelta. Come, del resto, non l'aveva avuta soltanto due lune prima, quando un cavaliere era giunto nei campi a reclamare tutti gli uomini in età di leva, in nome del re. Il contadino sapeva poco della guerra in corso, e ancor meno di come si combattesse: le sue mani callose erano adatte ad impugnare una vanga, non l'elsa di una spada affilata. Si chiese se sarebbe stato costretto ad uccidere qualcuno oppure se avrebbe potuto attendere la fine dell'assedio all'interno della torre, al sicuro. *Non c'è onore in questo, ma che m'importa? Sono un contadino, non un cavaliere. Tutto ciò che conta è poter tornare a casa.* Il tempo del raccolto si avvicinava, tuttavia non era certo che la sua famiglia sarebbe riuscita ad occuparsi di tutto il lavoro da sola. L'uomo trovò il coraggio di affacciarsi dalle mura. Mille e mille fuochi ammiccavano

all'orizzonte, nell'accampamento nemico. Fino a poche settimane prima, la tranquilla campagna a nord non era nemmeno a conoscenza del sangue che si versava al confine occidentale del regno. "Gli invasori venuti da ovest", così la gente del castello chiamava la misteriosa popolazione che li aveva attaccati. Uomini con armature leggere e mantelli di seta, che non sembravano conoscere né stanchezza né sconfitta. Tutte le guarnigioni stanziato sul confine erano state sbaragliate in breve tempo, favorendo la rapida avanzata dei nemici. Nemmeno l'esercito guidato dal re in persona era riuscito a fermarli, perciò egli era stato costretto ad arroccarsi nella sua fortezza ed attendere il loro ultimo attacco. Nel frattempo, non erano mancati stupri e saccheggi ovunque gli invasori fossero passati, sebbene i campi di Raymun fossero stati risparmiati dalla loro furia. *Sia grazie agli dei. Ma ... ora? Mia moglie e i miei figli stanno bene?* Il contadino deglutì a fatica. *Saranno ancora vivi?* Una goccia salata scintillò nell'oscurità, precipitando giù dalle alte mura. Guardò ancora quelle luci, credendo di riuscire a vedere delle figure che si muovevano intorno ad esse. Aveva sentito dire che, prima della battaglia, molti uomini vegliassero per tutta la notte, attendendo il segnale d'attacco, il ferro e l'acciaio indossati come una seconda pelle. Il castello, invece, sembrava riposare: il silenzio regnava assoluto all'interno del mastio. *Dormono i cavalieri? Dorme il re, dorme la regina, sapendo che forse questa sarà la loro ultima notte al mondo?* Raymun non sapeva nemmeno questo. Se l'ombra dei nemici fosse penetrata nel castello, anche lui sarebbe perito con esso, probabilmente. L'uomo si lasciò cadere al suolo. Il cielo scuro, senza stelle, sembrava muto, sordo alle sue preghiere. Apparve la Morte e si sedette accanto a lui, sfiorando il legno della balestra. L'uomo si costrinse a chiudere gli occhi, reprimendo ogni altra lacrima. Ben presto, un torpore si impossessò del corpo, mentre la sua coscienza sprofondava nell'infinita oscurità. Raymun precipitò a lungo, in un'interminabile sequenza di mattoni grigi, fino a quando non avvertì il soffice contatto dell'erba sulla nuca. Aprì gli occhi e si ritrovò disteso in orizzontale, immerso in un prato verde che conosceva molto bene. Risate infantili riecheggiarono oltre la collina, accompagnate dai canti delle donne e degli uomini che raccoglievano la frutta. L'uomo si alzò e corse tra i filari di alberi, il sorriso che gli si apriva sempre di più. Si fermò tutto ad un tratto, sentendo un altro odore sostituire il dolce profumo di frutta matura. Staccò una pesca da un ramo e se la portò alle narici. La buccia liscia del frutto si raggrinzì improvvisamente e la polpa fuoriuscì rabbiosamente, come se

il suo stesso nucleo stesse esplodendo. La pesca marcì e si dissolse attraverso il suo palmo, colando a terra. Solo allora Raymun si accorse che non c'era più erba: deboli steli secchi si ergevano dal secco terreno, cosparso di cenere. Vide le fiamme avvolgere nelle sue spire un casolare in lontananza e udì familiari grida levarsi al cielo. Si precipitò là il prima possibile, ma non ci fu più nulla da fare: così come era nato, il fuoco si era estinto, lasciando solamente gli scheletri anneriti di quelle che erano state le fondamenta della sua casa. Dei suoi cari, restavano solo più la polvere e le ossa. La Morte gli scivolò accanto, porgendogli la mano; paziente, aspettò che l'uomo versasse tutte le sue lacrime su quel cenere muto. Infine, Raymun accettò il palmo dell'essere, seguendolo obbediente. Non sentì nemmeno la sua gelida stretta e i sussurri che appartenevano ad un altro mondo. Inaspettatamente, si levò un ruggito, a cui si sovrappose un grido umano, una voce calda e potente, che riscosse l'uomo dal torpore. Le trombe suonarono con tale prepotenza da far risvegliare l'intero regno. Il contadino imbracciò goffamente la balestra e si tirò su in piedi, rimanendo abbagliato dall'esercito che si era levato facendo tremare le fondamenta del castello. Un comando in una lingua sconosciuta riecheggiò nella notte, e gli stranieri si fermarono, serrando i ranghi. Mille e mille uomini, o forse di più. Nessuno sarebbe riuscito a contarli. Le forze del castello non erano nemmeno lontanamente sufficienti per contrastarli, né i suoi cancelli avrebbero resistito a lungo. Raymun immaginò le pietre crollare, rosse, intrise del sangue dei vinti. Una fila di arcieri era intanto salita sulle mura del castello, incoccando le frecce; nelle parti più basse, si sentivano i cavalli fremere per il combattimento. I cancelli principali si aprirono per far passare la cavalleria e la fanteria del re, soldati addestrati e contadini armati di lame arrugginite e tanta, tanta paura. I due eserciti si studiarono l'un l'altro, nel silenzio più totale, mentre il passaggio veniva richiuso. A Raymun parve di udire il bubolare di un gufo. Un grido intriso di barbara violenza spezzò improvvisamente l'atmosfera; i combattenti dell'ovest risposero all'invocazione e corsero incontro agli avversari, rompendo il loro schieramento con mazze e scudi. Le due armate divennero una sola, un'unica massa indistinta di braccia che colpivano e lame che laceravano. La battaglia era iniziata. Raymun serrò ancora una volta le palpebre. Subito le sue orbite si riempirono di immagini spaventose e di colori accesi. Vide una pioggia di dardi infuocati tingere l'oscurità di rosso; percepiva le loro punte mortali e le code fiammeggianti vicine, sempre più

vicine. E quando fu certo che quella fosse la fine, spalancò gli occhi sul mondo. Un terribile ruggito sovrastò le urla dei guerrieri, e una possente figura coprì il campo di battaglia con la sua ombra, come comparsa dal nulla. Il drago, scintillante nella sua armatura di scaglie color antracite, emerse dalle nuvole e planò sugli uomini. Fiamme scarlatte scaturirono dalle sue fauci, sbuffi di fumo dalle sue narici. Immagini di un'intera vita passarono davanti all'uomo e con uno schiocco di frusta furono spazzate via, incenerite. *Dei, abbiate pietà di noi.*

Sezione Giovani

Teresa Baggio

La Regina Bianca e il Re Nero

Terzo Classificato 2014

Isabella tremava.

Era accaduto tutto così all'improvviso.

Aveva ancora la mente confusa e ci volle qualche attimo prima che prendesse pienamente coscienza della situazione.

Sentiva le urla della battaglia al di fuori del castello, schiamazzi e terrificanti lamenti che rimbombavano oltre le immense cinta murarie. Lei era corsa al riparo, scortata da due cavalieri, e si era rifugiata dentro la torre più grande, nascondendosi dietro ad un deposito di armi. Ora stava lì, ferma e immobile, intenta ad ascoltare ogni singolo rumore proveniente dall'esterno.

Erano stati attaccati. Da chi precisamente non sapeva, ma c'erano buone probabilità che si trattasse di un'iniziativa di re Francesco. Lo aveva sempre sospettato; quel farabutto megalomane era sempre stato scortese con lei e il suo regno, facendo presagire scontri e guerre ogniqualvolta c'era stata l'occasione di incontrarsi.

Era stata avvertita dell'assalto dai suoi personali cavalieri, che l'avevano chiamata a gran voce: «Regina, mia regina! Stanno attaccando il castello!»

Avrebbe voluto fare qualcosa, essere utile al suo regno, ma non sapeva maneggiare con destrezza una spada e sicuramente i suoi sudditi non avrebbero voluto vederla morire in un campo di battaglia, tanto meno ad opera di re Francesco.

D'improvviso ci fu un acuto e prolungato urlo di dolore, seguito da una risata agonizzante.

Isabella non capiva più nulla. Non riusciva a distinguere le urla dei suoi soldati da quelle del nemico. Non riusciva a comprendere le sorti dei due fronti. Era semplicemente una regina inutile, nascosta da tutto e da tutti, impaurita e spaesata.

Dopo un tempo che parve interminabile Isabella decise di muoversi. Uscì dal suo nascondiglio, prese una spada dal rifornimento e la nascose tra le vesti. Poi decise di provare a cambiare rifugio. Fuori dominava il buio. Le alte mura e i torrioni

proiettavano la loro cupa ombra nell'erba del cortiletto e le torce si erano spente per via della lieve pioggia che era iniziata a cadere.

La regina si coprì il volto con il suo mantello grigio e, con grande velocità, si diresse ai primi scalini che conducevano al camminamento di ronda.

La strada sembrava libera. Corse cercando di fare meno rumore possibile e raggiunse la scalinata.

Con balzi felini percorse tutti i gradini fino ad arrivare ai merli, dietro cui si riparò.

Ora percepiva con chiarezza il rumore metallico delle spade che si incrociavano, il nitrire dei cavalli imbizzarriti e feriti, il sordo tonfo degli zoccoli nel pulviscolo umido, gli schiamazzi dei soldati, gli ordini dei comandanti e i lontani rombi dei tuoni.

Si sentiva alla stregua di una bambina indifesa, incapace di prendere posizione e difendersi adeguatamente. Aveva bisogno di aiuto, perché da sola non ce l'avrebbe fatta.

Si voltò verso est e vide la più vicina torre di vedetta. Sapeva che sotto di essa era posizionata una botola segreta che celava un passaggio sotterraneo che conduceva alla foresta. Lo avevano scavato i suoi antenati, e il segreto di questa via nascosta si tramandava di generazione in generazione. Solo i regnanti e pochi eletti ne erano a conoscenza. L'unico problema è che non sapeva se la strada sotterranea fosse ancora percorribile o se avesse subito dei danneggiamenti. Non l'aveva mai fatta controllare perché non riteneva di doverla usare. Decise di tentare lo stesso.

Con uno scatto si mise a percorrere il camminamento, cercando di restare il più vicino possibile ai merli, fermandosi di tanto in tanto per ascoltare possibili rumori pericolosi.

Le sembrò una distanza infinita da percorrere, ma alla fine raggiunse l'entrata della torre.

Riusciva a percepire uno strano cigolio proveniente dall'interno, ma non ci fece caso. Iniziò a scendere le scale facendo attenzione a non inciampare, nella fretta di arrivare in fondo. La pietra era scivolosa e più di una volta Isabella fu sul punto di finire a terra. Una volta arrivata alla base della torre, si fermò di scatto.

La botola segreta era spalancata.

Dal piccolo buco provenivano miasmi di muffa e pece.

Si guardò attorno spaventata più che mai, cercando di adattare gli occhi alla semi-

oscurità. Nell'angolo destro, vicino a delle vecchie tende ormai consunte, giaceva un corpo.

«M-m-mia regina...» sentì rantolare.

Isabella corse verso il corpo ormai senza vita del suo più fedele cavaliere.

Ludovico era sdraiato immobile, leggermente piegato sul fianco sinistro. Con una mano si premeva il petto, da cui sgorgava una notevole quantità di sangue. Il volto era di un colore bluastro e gli occhi gonfi di lacrime.

«Ludovico! No! No! No! Non puoi morire!» urlò la regina, cercando di reggere il corpo di Ludovico, comprimendo al tempo stesso la ferita.

Il cavaliere fece appena in tempo a proferire le ultime parole:

«L-lui è qui. C-c-ci guarda»

Le sue mani si abbandonarono a terra e il suo volto rimase immobile in una posa rigida e contorta.

Isabella voleva piangere, gridare, correre via. Ma lo aveva già percepito.

Quell'odore. Lo stesso che sentiva ogni volta che incontrava re Francesco. Quel misto di sudore acido ed erbe. Menta. Re Francesco adorava la menta.

Si voltò lentamente e lo vide di fronte a lei.

Re Francesco avanzò di qualche passo, scuotendo la sua chioma dorata e schizzando le vesti di Isabella di sudore e sangue.

«Pensavi forse che ti avrei lasciata andare?»

Isabella non rispose. Continuava a guardarlo con sguardo carico d'odio, incapace di fare anche un singolo movimento.

«Pensavi forse che avrei lasciato a te questo castello? Lo sai, mi piace molto questo posto. È proprio il genere di castello che ho sempre sognato. Grande, spazioso, solide mura, torri.

E poi io sono re Francesco. Da me ti dovevi aspettare questo ed altro».

Isabella era muta. Osservava il suo nemico in silenzio, sbattendo le palpebre di tanto in tanto.

«I tuoi soldati, i tuoi miseri pedoni sono tutti morti sotto le spade dei miei. Non avevate alcuna possibilità. Mi duole informarti che i tuoi due cavalieri prediletti sono anch'essi deceduti. E vedo con piacere che sei riuscita a parlare l'ultima volta con il tuo Ludovico. Non mi sono mai piaciuti i cavalieri tanto attaccati alla loro regina».

Isabella non ne poteva più. Tratteneva da troppo tempo la rabbia e la disperazione.

Sentire parlare re Francesco in questo modo era come ricevere cento pugnalate.

Con uno scatto fulmineo estrasse la spada che teneva nascosta nella veste e colpì la mano del re.

Francesco lanciò un urlo e lasciò cadere la sua spada, tenendosi il braccio destro con la mano sinistra. A terra cadde anche la sua mano destra, in una grande pozza di sangue scuro.

Non fece in tempo ad afferrare di nuovo la spada con l'altra mano che Isabella gli aveva già puntato la sua alla gola e la teneva più salda che mai. L'odio allo stato puro scorreva nelle sue vene e i suoi occhi lo fulminarono, facendogli venire un lungo e terribile brivido.

«Scacco matto»

«Non è giusto! Io ti ho mangiato tutti i pedoni e i due cavalli!» protestò Francesco

«Non importa, lo sai benissimo anche tu che alla fine vince chi mette sotto scacco il re. E io ce l'ho fatta con la mia regina. Punto e stop».

Isabella sorrise fiera al fratello, invitandolo a mettere via la scacchiera e le pedine.

Francesco era immusonito. Era la settima partita che facevano e tutte le volte aveva vinto lei.

«Dai che la prossima volta è quella buona e vinci tu» disse Isabella alzandosi dal tavolo.

Ma in fondo sapeva che ce ne sarebbe voluto ancora molto di tempo prima che la sua regina venisse sconfitta.

Sezione Giovani

Miriam Mammucari

La solitudine di uno sbaglio

Menzione Speciale 2014

Erano giorni d'oro quelli. Ricordo ancora le corse lungo il fiume. Senza pensieri fendevamo l'aria facendo a gara per non vincere nulla. Non cercavamo soddisfazione nelle ricchezze, nei soldi... Ci bastava quel pizzico di gloria, il solo poter gridare "Ho vinto!", che ci rendeva sicuri di sé. Ma l'infanzia, o meglio, il tempo in cui tutto si fermava all'apparenza, in cui c'era l'illusione che potessero esistere i veri amici, in cui si era liberi di sognare ad occhi aperti senza vincoli esterni, senza condizioni, mi è scivolata dalle mani con la stessa durata di un istante che s'impiega per girare la pagina di un libro; e se ora mi ritrovo qui, seduto davanti ad un pezzo di carta, tentando di raccontare una storia che può sembrare comune a tante altre, è proprio per colpa del tempo, che mi ha impresso i segni di una maledizione che tuttora - anche se a stento perché cerco di respingerla - vive con me e che molto probabilmente si sta diffondendo insieme all'inchiostro che esce dalla mia penna mentre l'unica forza che mi lascia è quella di scrivere queste righe.

La prima lettera l'ho presa dalla cassetta della posta un giorno di dicembre al ritorno da scuola; la grafia non era delle migliori ma potevo leggere il mio nome su di essa; lo spazio riservato al mittente era vuoto. Avevo solo otto anni e ancora ricordo che non appena la aprii, avvertii una strana sensazione e un brivido che mi correva lungo la schiena. Sul foglio che conteneva la busta, non c'era scritto niente. Erano bastate le parole rassicuranti di mia madre che sosteneva fosse uno scherzo, uno sbaglio (è stato allora che ho imparato cosa fosse l'omonimia) il metterla in mezzo ad un libro sull'ultimo ripiano della libreria per dimenticarla.

Cinque anni dopo, il giorno prima del mio compleanno, mi ero appena risvegliato dal sonno di una lunga nottata procellosa e recatomi in cucina per la colazione, lo vidi sul tavolo avvolto in una carta azzurrina che ostentava un nastrino verde: a prima vista sembrava un pacchetto regalo, subito dopo comparve mia madre sulla porta che spiegò come un corriere l'avesse portato all'alba. Presumibilmente un

regalo di compleanno di qualcuno di quei parenti lontani che la cui esistenza viene scoperta solo nei giorni di festa. Lo aprii. Conteneva una chiave che ricordava quelle misteriose di cui molto spesso si parla nei racconti gotici o che fanno la loro figura nei film d'avventura, con tanto di incisioni, forse simboli che, in seguito, quando scoprii essere lettere di un alfabeto antico, stentavo a crederci. Insieme alla chiave c'era una bacchetta simile a una penna, il cui funzionamento mi rimase ignoto per vari anni, e un foglietto con su scritto "Auguri".

Ma l'avvento decisivo accadde venti anni fa. Avevo trovato una modesta abitazione a pochi isolati dall'università e avevo passato più di un'intera giornata a verniciare i muri con una tinta chiara programmando nella mia mente un futuro da letterato. I miei mi avevano spedito gli ultimi scatoloni pieni zeppi di libri e ogni genere di cianfrusaglia che mi era appartenuta in passato. Sistemai con precisione i ricordi di mezza vita sugli scaffali e negli armadi. Nel farlo mi imbattei in un pacchetto, la cui carta, ingiallita dal tempo, su un lembo, lasciava i segni di essere già stata aperta. Fu allora che ritrovai quel pacchetto regalo e mi resi conto di non essere mai riuscito a capire chi me l'avesse mandato nonostante avessi chiesto a tutte le persone di mia conoscenza. Come lo ripresi nelle mani fui colpito da malinconia e tristezza, era come se qualcuno mi avesse tolto qualcosa d'importante, diventai depresso all'improvviso senza una ragione. Uscii di casa per prendere una boccata d'aria, sentendo che l'odore di nuovo, l'odore del futuro e di un aspirato successo mi soffocava.

Di ritorno dal parco notai che qualcuno aveva spinto una lettera sotto il portone di casa, il cui unico contenuto era una fotografia di un castello medievale e sul cui retro c'erano dei segni scritti di sfuggita. A prima vista m'erano apparsi insignificanti, ma poi un lampo di genio mi sfiorò la mente: corsi in sala a prendere quel famoso pacchetto; confrontai la scritta "Auguri" con quella della foto che stringevo tra due dita. Mi sembrò di svenire. Cercai freneticamente su tutti gli scaffali che avevo ordinato, rovesciai gli scatoloni, sfogliai tutti i libri in cui mi imbattevo e, quando finalmente trovai la missiva che ricevetti a otto anni, mi guardai intorno e mi accorsi che in neanche dieci minuti avevo messo a soqquadro tutto ciò che prima avevo accuratamente sistemato. Mi lasciai cadere sul divano ancora imballato, tenni vicini i tre elementi sulle mie gambe e capii che i mittenti anonimi coincidevano nella stessa persona: constatai che, riguardo al mio indirizzo, la "A" di Adrian, in tutti e tre i casi,

era un tondo paffuto che terminava con un ricciolo ben definito; la lettera “d” presentava sempre lo stesso segno deciso ed era sempre leggermente inclinata verso destra. Ero in preda a capogiri. Corsi in bagno per cercare qualche farmaco contro il mal di testa e, mentre la mia nausea e il mio inesplicabile dolore aumentavano, provavo a riordinare le idee nella mia mente senza alcun successo: non sapevo se stavo sognando, se era uno scherzo oppure qualcosa di serio. Ad un tratto mi parve di sentire suonare il campanello. Andai ad aprire. Ricordo che un cilindro metallico premeva contro la mia tempia. Non riuscii a vedere chi impugnava la pistola. I miei sensi non risposero più ai comandi del cervello e l’ultima cosa che percepii fu il mio corpo che con un tonfo colpì il parquet di legno scuro. Mi risvegliai poco dopo sdraiato su un divanetto d’epoca con un dottore chinato su di me che mi puntava una luce gialla negli occhi. C’erano degli uomini ben vestiti, uno dei quali stava spiegando agli altri che non aveva fatto in tempo a spararmi poiché gli ero svenuto davanti.

È davvero una storia assurda. Mi avevano portato nel castello che ritraeva la foto. Si presentarono come uomini del governo e si scusarono di aver scelto la persona sbagliata perché se in dieci anni non ero riuscito a decodificare gli indizi che mi avevano mandato, non ero adatto ai loro scopi. Non sono mai riuscito a scoprire chi davvero fossero. Mi abbandonarono nel castello, in cui ancora oggi vivo. Un castello medievale, dalle mura possenti e dai battenti chiusi. Già, è proprio questo il punto: è tutto chiuso, estremamente chiuso. In tutti questi anni ho trovato innumerevoli passaggi segreti; ho studiato l’intera planimetria del castello, ho cercato di costruire un nuovo argano, ma non trovo soluzione che mi permetta di uscire di qui. La mia unica compagnia è data da qualche mobile antiquato e una scorta di cibo che mi aiuta a sopravvivere. Credo, però, di aver capito i loro “scopi”. Ho trascorso intere giornate ad esaminare le lettere e il pacchetto che mi avevano fatto recapitare. I segni sulla chiave equivalgono a quelli sul retro della foto: non sono un esperto in crittografia ma ho avuto parecchio tempo a disposizione; tanto da capire che le lettere, che somigliano molto a quelle del nostro alfabeto, in realtà, scomposte, danno vita a segni non molto complessi, ad ognuno dei quali corrisponde un numero, al quale, a sua volta, corrisponde una lettera dell’alfabeto latino. Sulla chiave c’era scritto “Il tesoro dei Templari”, mentre sul retro della foto comparivano le coordinate geografiche del colle su cui è situato il castello. Scoprii anche che quella

misteriosa “bacchetta” era una penna ad inchiostro trasparente, grazie alla quale potei leggere quel foglio apparentemente bianco. Su di esso c’era una mappa con alcune righe scritte con lo stesso tipo di “codice” (in latino quindi), che ritrovai anche sulle mura del castello. Stetti circa due settimane con in mano la mappa, la cui X indicava un punto del castello, dove io vedevo solo un muro. Sfinito nel prenderlo disperatamente a calci e pugni, mi sedetti ai suoi piedi e sprofondai in una sorta di tunnel sotterraneo, dove trovai una stanza blindata di cui mi accorsi di avere la chiave. Ancora non ho finito di leggere tutti i manoscritti che trovai all’interno di quell’enorme cassaforte. Una famosa leggenda narra che i templari, dopo l’ennesima delle loro sanguinose battaglie decisero di lasciare sepolti in questo castello il loro tesoro e incredibili segreti riguardanti marchingegni e diavolerie varie che con la mente mi portarono a rammentare il genio di Leonardo Da Vinci. Da quanto ho capito, il loro “tesoro” consisteva in libri e manoscritti antichissimi, ma lo stesso leggibili come se fossero stati scritti da pochi anni. Secondo me, infatti, il vero tesoro non sta in tutti gli altri oggetti d’oro e d’argento che ho trovato, ma nel segreto che avvolge quei libri: non tanto nel contenuto, quanto più nell’inchiostro, lo stesso inchiostro trasparente di quelle lettere stravaganti; inchiostro velenoso, dato da un processo chimico “naturale”, in quanto le mura di questo castello producono una specie di umidità che, ai raggi del sole, diventa tossica. È questa la causa della mia “malattia”, del perché mi sono sempre sentito male a contatto di quelle lettere, che a questo punto posso solo definire maledette visto che non trovo alcun antidoto e neanche un modo per uscire da qui. Ma in tutti questi anni ho maturato l’idea che per quanto possano essere stravaganti il castello, l’inchiostro... la domanda che mi pongo sempre è “perché?”, perché quegli uomini mi hanno lasciato qui, perché proprio me e perché per un loro “sbaglio” devo vivere imprigionato in un posto che non ha senso? L’inchiostro trasparente è l’unica cosa che ho per scrivere e, mentre vado distruggendomi fisicamente, moralmente e sogno di quando ero bambino e immagino un mio possibile futuro, fondato sulla speranza che questa storia possa finire com’è iniziata: all’improvviso.

Sezione Giovani

Giovanna Saleh

Castelli paralleli

Menzione Speciale 2014

Erika si svegliò di soprassalto. Di nuovo. Erano passati cinque giorni da quando era tornata a casa, ma i suoi sogni, come il suo animo, si rifiutavano ancora di tornare sereni. Quello che aveva vissuto rientrava a pieno titolo tra gli eventi più inspiegabili di cui avesse sentito parlare nella sua pur breve vita, tanto che lo aveva raccontato solo alla sua migliore amica, per paura di essere ricoverata in un ospedale psichiatrico. «Tutto bene?» la voce di Michela la riportò alla realtà. Era andata a passare qualche giorno a casa sua per cercare di trovare una spiegazione razionale a ciò che le era accaduto. «Potrebbe andare peggio... Potrei non essere più qui!» Ironizzò la ragazza. «Raccontamelo di nuovo, dimmi com'è andata!»

Erika era sola in casa quando, dopo aver guardato il suo film preferito, ambientato in un meraviglioso castello, si ritrovò a pensare a quanto le sarebbe piaciuto abitarci e vivere le stesse avventure della protagonista. Andò a letto fantasticando su dame, battaglie e cavalieri e si addormentò appagata. La mattina successiva si stupì subito di non aver mai notato quanto fosse duro e stretto il suo letto, ma scacciò velocemente il pensiero, cercando di riaddormentarsi. Ad un tratto fu destata da un suono che non udiva da un po': lo squillare di una tromba! Si alzò di scatto mentre una terribile consapevolezza si insinuava in lei... Non si trovava a casa sua, bensì nell'aia di quello che aveva tutta l'aria di essere un castello, distesa accanto a numerose oche starnazzanti. Il suo cuore perse un battito. Il castello che si ergeva sulla rocca le sembrava familiare, troppo familiare, ma non voleva assolutamente accettare che si trattasse di quello che aveva tanto desiderato la sera prima. Quando alla fine trovò il coraggio di alzarsi e guardarsi intorno, notò che tutti le rivolgevano un sorriso e un piccolo inchino, come se non ci fosse nulla di strano nel vederla, comportamento alquanto contrastante con il suo, che al contrario osservava con occhi sgranati tutto ciò in cui si imbatteva. Tentò di fare delle ipotesi ragionevoli, ad esempio uno scherzo ben congegnato o un programma televisivo, ma dovette cedere

all'evidenza quando, arrivata alle porte dell'imponente maniero, scorse delle insegne regali assolutamente identiche a quelle del film. Poi, superato il cancello principale, vide ciò che non voleva vedere: un giovane uomo, probabilmente il principe della regione, stava discutendo con un anziano riguardo all'imminente guerra contro le popolazioni confinanti, ossia... la scena iniziale del suo film preferito! Erika ebbe un momento di incertezza perché, certo, cercare di tornare a casa sarebbe stata la scelta più ragionevole, ma abbandonare quella realtà senza nemmeno aver provato a capire come mai si trovava lì era inconcepibile per la sua indole curiosa. Scelse dunque di rimanere, pur essendo consapevole, nel profondo, che negli ultimi tempi non era stata molto padrona delle sue azioni. Il fatto che la turbava maggiormente era proprio il suo non essere turbata: insomma, ogni persona normale sarebbe perlomeno stata molto tesa e agitata nel trovarsi catapultata non si sa nemmeno esattamente dove – e soprattutto quando-, invece lei si sentiva perfettamente a suo agio, perché percepiva di amare quella realtà. Scelse di abbandonare per un momento queste elucubrazioni e concentrarsi su ciò che la circondava: il palazzo era incredibile, ancora più sfarzoso di quanto ricordasse e non c'era alcuna traccia di sudiciume o altri elementi spiacevoli, che invece avrebbero dovuto caratterizzare un castello medievale. Senza accorgersi, Erika si ritrovò ben presto negli appartamenti della principessa e, mentre stava pensando che non avrebbe dovuto essere così facile entrarci, notò un particolare che la sconvolse. Il mondo iniziò a girare sotto i suoi piedi e la stanza si riempì di puntini neri... Non poteva essere vero, c'era sicuramente uno sbaglio, doveva esserci. Nel quadro che ritraeva la principessa c'era la sua immagine. La giovane fece un respiro profondo, avvicinandosi al quadro: non c'era alcun dubbio, quella era lei, avvolta in un abito straordinario, di un velluto bordeaux impreziosito da numerose passamanerie dorate, che metteva in risalto la sua pelle chiara. Mentre era intenta ad osservare quell'incredibile versione di sé, entrò una balia, che le chiese cosa desiderasse per cena. Erika rispose automaticamente: «Maiale arrostito con pisellini e patate, grazie». La balia si congedò con un piccolo inchino e lasciò la stanza, mentre la ragazza si stupiva della sua prontezza. Come faccio a sapere che è possibile mangiare questo tipo di piatti? E se fosse una specie di regno di pescatori in cui si mangia solo pesce? Finirei certamente in qualche guaio... Poi all'improvviso capì: aveva risposto come la principessa del film, la storia si stava ripetendo! Se quindi avesse agito come lei, sarebbe andato

tutto bene, e alla fine della storia sarebbe stata salva, senza che nessuno si fosse accorto di quella specie di “scambio di persona”. Erika scelse allora di comportarsi esattamente come la principessa, che per tutta la sua infanzia era stata la sua eroina. Andò verso il suo immenso guardaroba, da cui scelse, dopo un accurato inventario, un vestito che le sembrava adatto. La cena passò senza inconvenienti, così come la nottata, ma la mattina successiva, quando suo fratello stava per partire per la guerra, si accorse del proprio potenziale valore strategico. Erika, infatti, sapeva come si sarebbe conclusa la battaglia, e sapeva che suo fratello vi sarebbe morto a causa di un’imboscata. Sebbene in realtà non conoscesse quel ragazzo, sentiva di esservi in qualche modo legata e non voleva lasciarlo morire quando sapeva di avere la possibilità di salvarlo. Appena prima che egli partisse, la giovane trovò il coraggio di uscire dal copione al quale fino a prima di era strettamente attenuta, e urlò: «Aspetta! C’è una cosa molto importante che devo dirti. Tu ora non ti spiegherai come io la possa sapere - sono io la prima a non spiegarmelo -, ma devi credermi, ti salverà la vita!» Il principe, incuriosito dal fatto che la sorella si interessasse improvvisamente alle sue campagne militari, si fermò, pronto ad ascoltarla. «Superate le frontiere del Rookval, sarete costretti a fare una deviazione: un’immensa frana vi bloccherà il sentiero. La scelta più saggia ti sembrerà di tornare indietro e prendere il passaggio tra le gole, per evitare di allungare troppo la strada, rischiando di finire anzitempo le provviste. Non farlo per nessun motivo, non imboccare quella strada tortuosa! I mercenari assoldati da Bathùr saranno lì ad aspettarvi... Sarà una carneficina! Non dovete assolutamente...» Erika aveva pronunciato il suo oracolo tutto d’un fiato, fermandosi solo quando si accorse dell’espressione sconcertata che campeggiava sul volto del principe. «Chi sei tu?» Urlò sconvolto, «Tu non dovresti conoscere il nostro percorso! Nessuno dovrebbe... Come fai a sapere tutto questo?» Ops... forse ho parlato troppo... «Beh...» balbettò Erika, «Ora non deve interessarti come faccio a dirtelo, sappi solo che se non ti fiderai di me sarà una tragedia. Credimi. Ho visto questa scena migliaia di volte. Letteralmente. Vai, ora, e non cercare di capire quello che ho fatto, perché non esiste una spiegazione razionale, o, se esiste, non sono io a conoscerla». La giovane aveva parlato con una risolutezza che la stupì e che, evidentemente ebbe anche l’effetto sperato: il principe, infatti, sembrò convincersi della veridicità delle sue parole, tanto che si limitò a salutarla con affetto un attimo prima di partire, senza aggiungere una parola sull’argomento. Dopo aver percorso

qualche metro, però, si voltò e tornò sui suoi passi. Dopo un momento di esitazione, slacciò il cordino di cuoio che teneva al collo e sfilò il pendaglio. Con un movimento solenne lo mise nelle mani di Erika e disse: «Nessuno meglio di te conosce l'importanza che questo amuleto ha per me. Te lo affido ora come segno della mia fiducia: se hai ragione e tornerò da questa guerra, me lo riconsegnerai, così sapremo entrambi che grazie a te ho avuto salva la vita». Senza attendere una risposta dalla sorella, che comunque, considerato l'uragano di emozioni che sconvolgeva Erika, probabilmente non sarebbe mai arrivata, si allontanò definitivamente. La giovane doveva ancora riprendersi quando, con la coda dell'occhio, scorse una copia di se stessa che compariva dal nulla poco distante da lei. Non ebbe nemmeno il tempo di formulare un pensiero, che si trovò distesa sul letto di camera sua, destata dal fastidioso suono della sveglia. Si concesse un sorriso pensando al sogno straordinario che aveva appena fatto, sorriso che svanì non appena si accorse di stringere tra le dita l'amuleto di suo fratello...